GIUSTIZIA E LIBERTÀ

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

ABBONAMENTO Francia e Colonie UN ANNO 25 fr. 6 MESI 12,50 — Altri Paesi....... UN ANNO 50 fr. 6 MESI 25 fr

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

PARIGI, 29 MAGGIO 1936 — Anno III — N. 22 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, Rue Val-de-Grâce - PARIS (5e)
Telefono : ODÉON 98-47

E ora ?

E ORA ? Ora si colonizza l'Abissinia. Nove italiani su dieci sono convinti che un milione di coloni potranno in un batter d'occhio stanziarsi sull'altipiano. Non più disoccupazione, non più caccia agli impieghi, non più fame di terra e vegetazione nel chiuso orizzonte provinciale. L'impero apre le braccia. L'impero risolverà tutti i problemi. Guai a chi contraddice, a chi accenna dei dubbi. Era lecito dubitare prima. Non oggi che si è vinta la guerra in sette mesi, contro le previsioni generali ; dello stesso Badoglio, che, assumendo il comando, prevedeva una campagna di anni.

La psicologia italiana, ipercritica un tempo, è miracolistica. Chi è stato capace di fare una volta un miracolo, resta capace di farne sempre. Vedrà l'estero i prodigi che si preparano in fatto di colonizzazione. Vedrà.

Che cosa si puo' opporre alla immensa speranza che gonfia il cuore di tanta povera gente ? Poco o nulla. I ragionamenti, le cifre, gli esempi propri e altrui si spezzano contro il mito.

Solo varranno il tempo e l'esperienza. Bisognerà che ogni italiano scenda dalla stratosfera imperiale in cui vaneggia dal 2 maggio in poi, e salga in persona, o nella persona di un parente o di un amico, sull'acrocoro abissino a lavorare.

Il calcolo delle probabilità non è popolare. Ciascuno pensa oggi di avere in tasca il bastone di maresciallo economico. Su un milione di possibili coloni, novecentonovantanovemila sognano l'impossibile.

Che ci si trovi di fronte ad un fenomeno d'infatuazione miracolistica lo conferma il fatto che l'entusiasmo è in ragione inversa della conoscenza. I meno ottimisti sono i più vicini collaboratori del duce. Essi si rendono ben conto che se la guerra è formalmente finita, mezza Abissinia resta da sottomettere. Che ci vorrà parecchio tempo prima che un serio esperimento di colonizzazione si possa tentare : il tempo di « pacificare » i territorii, di tracciare le strade, di costruire gli acquedotti, le case, il tempo di ottenere i capitali, posto che si ottengano.

E sempre che la situazione internazionale per un verso o per l'altro non precipiti, anzi, migliori.

Le notizie che si hanno sullo stato d'animo dei soldati e degli operai in Africa sono varie. Gli uni vorrebbero rimpatriare al più presto. Gli altri vorrebbero trasformarsi in colonizzatori. Ma tutti o quasi tutti, dalla rapidità stessa della vittoria, sono scaricati dell'energià di cui dettero indubbie prove.

Riescono dure, ora, le marce, più dura la lontananza. Perchè sei lire ai soldati e trenta agli operai ? Perchè i capi fascisti, anzichè restare nell'Eldorado, se ne sono andati alla vigilia delle piogge ?

Chi ha partecipato alla grande guerra ricorda come, dopo l'armistizio, diventasse di colpo intollerabile la disciplina militare. Non c'è ragione che anche questa volta non avvenga lo stesso. Il fascismo potrà contenere le punte di alcuni fenomeni : non potrà sopprimerli.

La stanchezza e il disfacimento del mito prima o poi verranno. A meno che il fascismo - che, ricordiamolo, non sopporta passivamente le depressioni barometriche, - non preferisca, sfruttando il mito e le aspettative, lanciarsi in nuove avventure. I febbrili preparativi militari che si fanno in Italia non solo nella eventualità di un conflitto con l'Inghilterra, ma in direzione Albania-Jugoslavia, sono sintomatici.

Il problema, per Mussolini, è complesso. Badoglio ha vinto la guerra. Tocca ora a lui vincere presto la pace. Ma la pace non ha l'aria di avvicinarsi. Già si comincia a sussurrare che neppure a giugno la Lega prenderà decisioni definitive. Tutto sarebbe rinviato a settembre.

Certo, la Lega non dà prova di energia ; al contrario. Ma questo giuoco di attese e rinvii è solo frutto di debolezza, oppure nasconde qualche altra cosa ? E il viaggio del negus a Londra ?

L'opinione pacifista inglese - quella stessa che straccio' gli accordi Laval-Hoare patrocinati dagli imperialisti - pare che sia assai montata e intransigente. Puo' essere relativamente facile accordarsi tra predatori coloniali e imperiali. E' più difficile accordarsi con una opinione pubblica, sulla quale oltretutto Mussolini non puo' agire coi suoi specifici infallibili. Questo spiega perchè a Roma e nelle ambasciate fasciste si sia all'ora attuale assai nervosi.

D'altronde in nessuna capitale europea si sa dove si va e cio' che si vuole. Slittamento generale. Situazione confusa, caotica, che puo' riservare ogni sorpresa.

Cosi' stando le cose, è consigliabile che anche noi antifascisti, quali che siano i giudizi d'assieme che diamo sulla situazione, ci asteniamo da ogni decisione precipitata.

La pazienza è in certe ore una qualità rivoluzionaria.

GL

La danza tra le spade

Mussolini insiste nella sua tattica ricattatoria che gli ha assicurato sin qui cosi' brillanti risultati. Fa sapere a tutti che se si aggravano le sanzioni farà la guerra. Il 24 maggio domandava ai combattenti :

- Abbiamo tirato diritto sin qui ?

- Siiiii.

- Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro.

Strombazzate verbali, si dirà. No. Lo stesso giorno Badoglio concludeva ad Asmara un suo breve discorso con questa frase evidentemente sollecitata in alto loco :

- Noi siamo, comunque, sempre in grado d'iniziare altre azioni.

Non basta. Pierre Mille, noto scrittore colonialista, che da qualche giorno si agita per la sorte di Gibuti, cita sulla Dépêche de Toulouse *del 26 maggio una lettera di un suo informatissimo corrispondente italiano :*

« Mi sembra che la situazione si aggravi col prolungarsi delle sanzioni. Se non ci si decide a rinunciarvi, mi si dice che, prima del 16 giugno, l'Inghilterra riceverà dall'Italia, ufficialmente, in piena faccia, un cosi' sanguinoso colpo di frusta che le conseguenze mi fanno fremere. »

*Contemporaneamente, Mussolini fa all'*Intransigeant *e al* Daily Telegraph *(vedi «Service de Presse») dichiarazioni di sviscerato pacifismo.*

E' il solito gioco mussoliniano.

Colonizzazione militare ?

Il « Foglio d'Ordini della Milizia », poco prima della fine della guerra abissina, vantava i risultati della collaborazione militare in Libia.

Il metodo di colonizzazione è semplice : una superficie di terreno incolto viene concessa a un manipolo d'uomini, comandati da un ufficiale, con l'obbligo di valorizzarla ed appoderarla nel termine di cinque anni.

I militi non anticipano capitali nell'opera di valorizzazione, perchè con questo sistema il capitale privato è rappresentato dal lavoro.

Il capitale necessario e sufficiente per iniziare l'opera vasta e creativa è concesso dalla Cassa di risparmio, previa garanzia temporanea del governo.

Compiuta la valorizzazione, il manipolo acquista il diritto di proprietà sul territorio coltivato e allora si procede alla lottizzazione e all'assegnazione, mediante sorteggio, dei vari lotti ai militi, tenendo debito conto del valore economico di ogni lotto, dell'opera da essi esplicata, delle giornate e delle ore in cui hanno lavorato. L'ufficiale ha diritto a due lotti contigui aventi una superficie complessiva pari al doppio di quella del lotto spettante al milite.

Il milite che ha prestato la sua opera per un periodo di tempo non superiore a tre anni, o anche più breve, a giudizio insindacabile del governatore, perde il diritto all'assegnazione del lotto...

Durante il periodo di valorizzazione nessuna retribuzione finanziaria spetta al milite per l'opera esplicata, ma egli ha il grande vantaggio di diventare proprietario del terreno amorevolmente vivificato, senza investire capitali proprii, e di adempiere agli obblighi di leva ottenendo dalle competenti autorità militari la necessaria rafferma.

Il « Foglio d'Ordini » riteneva che il sistema avrebbe potuto applicarsi in Abissinia estendendolo anche ai coltivatori borghesi.

I lavoratori italiani andrebbero incontro, col sistema sopra patrocinato, ad un bel destino ! Sarebbero trasformati per un numero indeterminato di anni in *lavoratori forzati*. Il timore di essere privati del lotto alla fine della valorizzazione li metterebbe alla mercè dell'autorità militare.

Altro che abolizione della schiavitù. La conquista dell'Abissinia potrebbe rappresentare il rinascere di una vera e propria schiavitù di Stato.

« Un'Italia in cui 36 milioni di cittadini pensassero tutti nello stesso modo sarebbe o un manicomio o il regno della imbecillità e della noia. »

Il ministro-pupazzo Thaon de Revel ha parlato

Tutti i ministri sono pupazzi in Italia. Ma nessuno è tanto pupazzo come il ministro delle Finanze, Thaon di Revel. Egli agisce ormai sotto l'influenza personale di Gualino, torinese come lui, di nuovo in auge a Roma.

Ma il gruppo più influente, per quanto concerne le direttive generali, resta sempre quello Pirelli-Volpi-Agnelli ai quali Mussolini, che ha sempre dichiarato di non capire niente in fatto di finanza, lascia carta bianca.

Thaon di Revel ha parlato alla Camera il 19 maggio. Con la scusa delle sanzioni ha potuto evitare quasi tutti gli scogli. Ma le rare cifre che ha fornito non sono troppo brillanti.

Il risparmio nazionale, in ascesa all'inizio del 1936, è giunto al 10 aprile di quest'anno a 63 miliardi.

Esatto. Ma a metà del 1935 ammontava a 64 miliardi. Dunque il movimento di ripresa è stagionale. Nell'insieme la cifra rivela una diminuzione, sintomatica in tempi di inflazione.

La circolazione monetaria, aumentata nel semestre 1935 di 3151 milioni, sarebbe ora ridotta di 1.045 milioni. Dalle informazioni che abbiamo riteniamo di poter dire che questa diminuzione è apparente. La circolazione effettiva è certo aumentata di 4-5 miliardi. Finchè durano l'attività bellica e il conseguente maggior giro degli affari, la sua pressione si sentirà poco sui prezzi. Ma dopo, i contraccolpi saranno più difficilmente evitabili.

Thaon di Revel celebra il prestito di riconversione, ma si guarda bene dal dire che in nove mesi, da quando è stato aperto, *neppure la metà* dei 61 miliardi di Consolidato 3,50 % è stata riconvertita. Milano, che da sola rappresenta più di un terzo delle sottoscrizioni, è appena ai 10 miliardi.

Circola la voce che dopo uno o due anni sarebbe intenzione del governo di riconvertire il nuovo 5 % nel 3,50 %, per ridurre il peso sempre più ingente degl'interessi.

E' esatto che i titoli di Stato, che erano scesi sotto 70, sono risaliti recentemente. Ma pare che il movimento sia dovuto a una manovra del Tesoro, in vista, probabilmente, del nuovo prestito per la colonizzazione che è imminente.

La parte più assurda del discorso è quella relativa alle sanzioni.

Mentre le sanzioni hanno ridotto le nostre esportazioni, le contro-sanzioni ci hanno permesso di ridurre, in misura anche maggiore, le nostre importazioni. Il passivo delle sanzioni è forse superato dalle contro-sanzioni.

Vediamo. E' vero che, in cifra assoluta, il deficit della bilancia commerciale risulta un po' inferiore, in questi mesi, a quello degli anni scorsi. Ma siccome il deficit grava su una massa di scambi assai inferiore, cosi' il suo peso relativo è assai maggiore, tanto più che sono venuti a mancare all'Italia gran parte degli elementi compensatori della bilancia dei conti (turismo, marina, rimesse ecc.). La migliore riprova di quanto diciamo è offerta del resto dall'esodo dell'oro, in ragione di quasi mezzo miliardo al mese.

Se la nostra bilancia fosse migliorata, come pretende il ministro, dovremmo esportare meno oro di prima. Invece l'esportazione d'oro è più che quintuplicata.

Secondo notizie che abbiamo da ottima fonte, la riserva d'oro totale (compresi i titoli privati requisiti e l'oro offerto) sarebbe ridotta attualmente a 3 *miliardi*.

Dal discorso Revel si apprende anche che le offerte d'oro e d'argento rappresentano « un controvalore di centinaia di milioni ». Siamo dunque lontani dal miliardo o due, come taluni informatori esteri pretendevano.

Il ministro ha assicurato che il bilancio per il... prossimo anno finanziario presenta un avanzo di 20 milioni ! Bisogna dire che le previsioni sono fondate sul ritorno alla normalità (cioè fine sanzioni e fine spese militari). Ma anche cosi' non c'è persona seria che possa credere alla sua asserzione.

Il fascismo riesce a dominare la crisi finanziaria con un sistema solo : aumentando il debito.

Ancora sulla colonizzazione italiana in Etiopia

In un articolo apparso nel N. 6 di quest'anno di « Giustizia e Libertà », un noto colonialista italiano stimava a circa mezzo milione di persone il numero di coloni che l'Etiopia avrebbe potuto assorbire. Io stesso, in altri scritti, ritenevo troppo elevata tale cifra e la riducevo a non più di un terzo di milione di persone. Subito dopo l'occupazione di Addis Abeba le autorità fasciste annunziavano che oltre la metà degli italiani che sono stati inviati in A. O. (e che rappresentano probabilmente, tra truppa ed operai, circa 400.000 individui) verrebbero invitati (gentile eufemismo per non dire « obbligati ») a rimanere in Etiopia in qualità di coloni. Per la maggior parte si tratta evidentemente di celibi, ma anche supponendo che solo un quarto dei 200.000 e più futuri coloni abbiano in Italia una famiglia che li raggiungerà in Etiopia, si arriverebbe ad avere nell'epoca immediatamente successiva all'occupazione un totale di circa mezzo milione di persone. Si sa d'altra parte che il fascismo mira a far emigrare almeno un milione d'uomini che con le loro famiglie (e tenendo conto dei numerosi celibi) potranno rappresentare il 7 o l'8 per cento della popolazione italiana. Sembrerà al lettore che vi sia una contraddizione tra le possibilità di colonizzazione quali erano prospettate da noi antifascisti e i risultati ai quali il fascismo vuole arrivare ; e ai quali, con sapiente pressione ed organizzazione, potrà indubbiamente avvicinarsi.

Per spiegare tale contraddizione è opportuno ricordare che far emigrare un milione o più di persone è cosa completamente diversa dallo stabilire in Etiopia una colonia di un milione o più d'italiani. Per colonizzazione s'intende lo stanziamento di una popolazione stabile d'immigranti ; ma non è detto che il milione d'individui che sarà costretto ad abbandonare l'Italia sia capace di dare origine a questa popolazione stabile. Supponendo che la metà del milione di emigranti perisca o sia costretta a tornare in patria o si faccia assorbire dagl'indigeni, la colonizzazione sarà compiuta solo dal residuo mezzo milione. Siccome cio' che interessa il fascismo non è tanto la colonizzazione italiana in Etiopia quanto il far emigrare il più elevato possibile numero d'italiani, è lecito domandarsi quale sarà il destino di questi emigranti.

Affermando che l'Etiopia puo' assorbire solo un terzo di milione di coloni, s'intende dire che l'economia etiopica, con quell'aiuto che potrà ricevere dall'economia italiana, sarà in grado di assicurare a un terzo di milione di coloni quel tenore di vita ch'è indispensabile perchè i coloni possano resistere all'influenza del clima, possano prosperare e dare origine ad una popolazione stabile d'italiani. Ma evidentemente se i coloni invece di quel tenore di vita si contenteranno di uno assai più basso, il loro numero - in un primo tempo - potrà essere assai più elevato. E' un truismo che là dove non possono vivere che 100.000 famiglie che hanno bisogno di 10.000 lire l'anno, ne potranno vivere 200.000 che si contentino di 5.000 lire l'anno.

Ora, come si è più volte ripetuto, la pratica dei paesi tropicali, vi siano o no altipiani, insegna che l'europeo, anche se siciliano, per poter resistere all'influenza del clima e per non degenerare nelle generazioni successive, ha bisogno di un tenore di vita relativamente elevato. Una popolazione stabile di europei puo' sussistere sugli altipiani dell'Africa orientale solo se essi possono godere di quegli agi che sono proprii delle classi medie europee, se non sono obbligati a compiere lavori manuali, se possono in definitiva fare la vita del capitalista che vive dello sfruttamento del lavoro indigeno.

Tale non sarà indubbiamente la situazione della stragrande maggioranza degli emigranti. Dato che ogni colonizzazione si basa in un primo tempo quasi esclusivamente sull'agricoltura, è sicuro che il fascismo cercherà di fare di questi emigranti in primo luogo degli agricoltori. Le attività commerciali, industriali, impiegatizie ecc. saranno dipendenti dall'attività agricola, ed è dalla minore o maggiore riuscita di questa che dipenderà la minore o maggiore riuscita delle altre. Lo sforzo principale di colonizzazione sarà compiuto dai coloni agricoltori, ed è il loro destino che ci deve maggiormente interessare.

Vi sarà, come negli altri territorii dell'Africa Orientale, un piccolo numero di agricoltori capitalisti, ai quali verranno indubbiamente concesse le terre migliori e che sfrutteranno le loro tenute a mezzo sopratutto della mano d'opera indigena. Ma essi non rappresenteranno che una frazione infinitesimale delle centinaia di migliaia di agricoltori che il fascismo tenterà di trapiantare in Etiopia. Invece della colonizzazione capitalistica che spagnuoli, inglesi, tedeschi e olandesi hanno compiuto nei paesi tropicali - e che finora si è dimostrata l'unica possibile - il fascismo tenterà di compiere una colonizzazione prevalentemente proletaria.

Tutti quei coloni che non dispongono di capitali riceveranno - gratis, probabilmente - pochi ettari di terreno, qualche strumento agricolo, il minimo indispensabile di bovi per tirare l'aratro e le provviste necessarie per arrivare al primo raccolto. Ricevuto questo, lo Stato non si occuperà più di loro, e starà ad essi di procurarsi ogni anno il necessario per vivere e far vivere le loro famiglie. Se è vero che il fascismo obbligherà a diventare agricoltori la metà del milione di famiglie che intende far emigrare, gli 8 o 10 milioni di ettari che al massimo sarà possibile trovare in Etiopia per concederli ai coloni dovranno essere divisi in 500.000 poderi di 16 o 20 ettari ciascuno. Al contadino italiano sembrerà una fortuna poter possedere 20 ettari, ma sarà sempre in tempo ad accorgersi che come valore e come capacità di produzione 20 ettari corrispondono a quei piccoli poderi che in Italia sono insufficienti per nutrire una sola famiglia. E' naturale che questi coloni proletari dovranno lavorare da sè il loro terreno; solo ai grandi concessionari - che fallirebbero subito se dovessero retribuire la loro mano d'opera indigena (per quanto bassi siano i salari - verrà data facoltà di far uso del lavoro forzato, la cui introduzione in Etiopia viene oggi resa inevitabile.

Possiamo dividere in vari gruppi i coloni proletari. Un primo gruppo, non molto numeroso, sarà composto di coloro che, pure effettuando un lavoro manuale, riusciranno a resistere agli effetti dell'altitudine, dei raggi verticali e del caldo. Poi avremo un certo numero di coloni non molto giovani che già avevano una famiglia in Italia e che faranno venire in Etiopia questa famiglia. Non essendo più ricchi in colonia che nella madre patria, essi cercheranno di vivere come vivevano in Italia. Gli uomini al lavoro dalla mattina alla sera, le donne occupate nei lavori casalinghi, che sono pesanti anch'essi ; poco sonno, mai vacanze, cibo frugale. Possiamo essere sicuri che di queste famiglie poche sopravvivranno in Abissinia. Dopo un anno o diciotto mesi cominceranno le malattie che inesorabilmente colpiscono gli europei costretti a richiedere al proprio organismo uno sforzo ch'esso non è in grado di compiere ; prima in forme leggère, poi sempre più gravi. Non passeranno molti anni che coloro che non avranno già raggiunto il numero dei più saranno costretti a tornare in Italia, a meno che il fascismo - per impedire che si conosca in Italia la condizione vera degli agricoltori - non li obblighi tutti a morire in Abissinia. L'unico mezzo per impedire alle famiglie di coloni poveri di soccombere sarebbe la concessione di sovvenzioni statali tali da permetter loro di avere un tenore di vita relativamente elevato. Ma è dubbio che cio' si verifichi ; come abbiamo detto, cio' che interessa il fascismo non è che i coloni italiani in Etiopia prosperino, ma che molti italiani emigrino ; se vivranno o morranno è cosa, per il fascismo, completamente secondaria. Ed anche se il fascismo volesse aiutare questi coloni, potrebbe farlo ? Una cosa è aiutare poche decine di europei poveri come se ne trovano nel Kenya o nel Tanganyka, e un'altra cosa è aiutare parecchie decine di migliaia di famiglie.

Resta ancora da considerare quello che sarà indubbiamente il gruppo più numeroso di coloni agricoltori, formato dai giovani celibatarii che per desiderio di cambiare e con la speranza di fare rapidamente fortuna (mentre in Etiopia faranno fortuna solo degli speculatori, ma certo nessun agricoltore) accetteranno l'invito di Badoglio a rimanere nei territorii occupati o li' si trasferiranno nei primi anni che seguiranno la conquista. E' probabile che, ricevuto il loro pezzo di terreno, essi cominceranno a lavorarlo con grande entusiasmo : un entusiasmo che diminuirà col passar degli anni, allorchè vedranno che i raccolti in paesi tropicali sono assai più incerti di quelli dei paesi temperati. Dopo aver lavorato per qualche mese, si accorgeranno che la zappa e la vanga pesano assai più che in Italia ; che la medesima estensione di terreno richiede molto più lavoro in Etiopia che in Italia a causa della maggior difficoltà di tenere i terreni puliti ; che dopo le dieci del mattino è impossibile lavorare ; che l'agricoltura degli altipiani tropicali non è l'agricoltura italiana. Si accorgeranno pure che tra gl'indigeni gli uomini non lavorano la terra, ma la fanno lavorare dalle loro donne. Sorgerà naturale il pensiero d'imitare tale comodo sistema, e si avrà come risultato che la grande maggioranza di questi coloni giovani, invece di far venire dall'Italia una fidanzata il cui aiuto nei lavori dei campi non potrebbe essere molto utile, si uniranno a donne abissine alle quali lasceranno tutti i lavori più faticosi ; non perchè non abbiano voglia di lavorare, ma semplicemente perchè in Africa tropicale l'europeo non puo' lavorare.

Dobbiamo ancora tener presente che i coloni poveri avranno un tenore di vita di poco differente da quello degli abissini e mancherà cosi' il motivo fondamentale della distinzione di razze nei paesi tropicali, dove europei e indigeni restano separati sopratutto perchè le due razze vivono a livelli economici completamente diversi. E molti di questi coloni seguiranno fatalmente il destino della maggior parte degli europei poveri nei paesi tropicali, abitati da una popolazione indigena assai più numerosa dei coloni : si faranno assorbire. Questo fenomeno, che sarà ancora poco appariscente per la prima generazione di coloni, i quali manterranno le abitudini proprie dei loro connazionali in Italia, diverrà più marcato per la seconda generazione, nata e cresciuta in Etiopia e che fin dalla nascita è stata in contatto con gl'indigeni. In molti casi l'assorbimento sarà probabilmente completo alla terza generazione.

Senza volerci atteggiare a profeti possiamo - basandoci su quello che è avvenuto in altri paesi tropicali - raffigurarci come segue la composizione della popolazione dell'Etiopia tra un secolo : vi sarà, con tutta probabilità, un numero relativamente scarso d'italiani ; degli abissini ; e, se il fascismo riuscirà a completare il suo programma d'un milione di famiglie di coloni, una maggioranza di mulatti. Non è certo possibile prevedere se questi saranno di sentimenti italiani o etiopici, per quanto la seconda eventualità sembri più probabile se si considera che in generale il sangue della madre esercita sui sentimenti nazionali degli emigranti stabilitisi in un nuovo paese un'influenza maggiore che non il sangue del padre. Se cio' è vero, avremo come risultato dell'emigrazione di tanti italiani la formazione di una razza mista che non proverà molta simpatia per l'Italia. Il tentativo fascista di compiere in paese tropicale una colonizzazione proletaria avrà fallito, come esso deve necessariamente fallire. Ma non dobbiamo dimenticare che, malgrado questo fallimento - che non diventerà apparente se non tra qualche decennio, quando probabilmente del fascismo non ci sarà più neppure il ricordo - il fascismo avrà raggiunto lo scopo immediato al quale mira e del quale si servirà per dimostrare agl'italiani l'utilità dell'impresa abissina, di far emigrare un numero assai elevato di persone.

Quanto abbiamo detto sopra presuppone che il fascismo riesca a portare a termine il suo programma di emigrazione. Puo' darsi che riesca, ma puo' anche darsi che non riesca. E tra i fattori che potrebbero impedire la realizzazione del programma non dobbiamo dimenticare i seguenti : una guerriglia da parte degli abissini che renda precaria la esistenza dei coloni si' che questi siano costretti a stabilirsi solo in alcuni distretti dove più efficace sarebbe la protezione militare ; una seria opposizione da parte degl'italiani ad emigrare ; l'incapacità finanziaria da parte dello Stato di compiere quelle opere pubbliche che devono necessariamente precedere qualsiasi tentativo di colonizzazione e di dare ai coloni il minimo indispensabile per poter iniziare la loro attività agricola.

M. M.

COLLOQUI COL LETTORE

Cara G. L.,

Farina, nel N. A. del 9 maggio, trova modo di classificare G. L. nelle riserve future della borghesia italiana. Nello stesso numero dello stesso giornal X arriva alle stesse conclusioni e prevede che « l'antistato » giellista, puo' diventare la bandiera che le classi spodestate o incapaci di iniziativa politica, sventoleranno contro lo stato proletario di domani (sans blague !)

Come si vede, in materia di successione, quelli del N. A. sono molto previdenti, e pensano già (con Mussolini che è ancora al potere) al ruolo di Noske che essi sognano per domani.

Intanto, in attesa che Mussolini invecchi, che l'ulcera si sviluppi, che il fascismo depositi i bilanci e dichiari regolare fallimento, in attesa infine che il re, « faccia loro l'onore » ed abbiano quindi modo di manifestarsi le riserve future, esaminiamo come esse si sono manifestate fino ad oggi, e non soltanto da oggi.

Non c'è nemmeno bisogno di ricorrere alle sottigliezze filosofiche, poichè i fatti nudi e crudi sono più che sufficienti a dimostrarlo, per constatare come queste riserve non future e disgraziatamente efficacissime, si siano manifestate proprio in quel riformismo classico delle vecchie barbe, di cui il N. A. è, senza contesto, il legittimo e qualificato continuatore, con in meno la franchezza di Rigola.

La realtà fascista dell'oggi, ci consiglia a non insistere troppo nella polemica interna. D'altra parte, il neo riformismo dei bolscevichi, ci induce a molta indulgenza per il N. A. che beneficia cosi' della situazione, e che dovrebbe essere, percio', più prudente e più modesto. Ma non bisogna, sopratutto in tema di unità, che la realtà fascista ci faccia dimenticare la realtà antifascista. Questa spiega quella.

L'unità sarà necessaria ed utile, soltanto se sarà d'azione e per l'azione.

L'unità d'azione sarà possibile soltanto se ci si mette nella testa che essa non potrà raggruppare tutto l'antifascismo.

Questo fatto puo' far piacere o dispiacere : è una realtà di cui si deve tener conto, ed agire in conseguenza.

Non è nemmeno questione di incompatibilità dottrinaria. Il riformismo, il bolscevismo, sono delle idee come le altre : c'è del buono, c'è del cattivo ; insomma, si puo' discutere. La ragione è un'altra.

La ragione si chiama bonzismo.

Il bonzismo non è un'idea, è un fatto. E' la malattia del movimento operaio; forse, la più grande malattia sociale dei tempi moderni.

Col bonzismo di destra o di sinistra, si puo' fare qualunque cosa, fuori che l'azione. E' un fatto di cui si deve tener conto, sotto pena di perdere tempo inutilmente.

- Ci hanno fatto perdere 8 mesi, geme G. L. Felice te, G. L. che sei giovane !

A noi ci hanno fatto perdere 22 anni. Sono 22 anni che ci sofisticano, che ci trastullano, che ci illudono, che ci disarmano, che ci tradiscono....

- Ne abbiamo abbastanza di elevati ingegni e tormentati spiriti ...diceva Rosso a proposito di Labriola. Ne abbiamo abbastanza anche di generali machiavellici e caporettisti che perdono tutte le battaglie e se ne gloriano, e che, invece di destituire si monumentano.

Ne abbiamo abbastanza di questa burocrazia autocratica, opportunista, superba ed imbelle. Essa adopro' come forza sua propria, una forza che veniva unicamente da noi, dai nostri soldi, dai nostri sacrifici, dalla nostra volontà, e se ne servi' a sabotare la rivoluzione.

Come fu ieri è stato oggi e sarà cosi' sempre, fino a che non l'avremo ricacciata nel nulla, dove essa era, e di dove la togliemmo noi, lavoratori, per servircene e non per esserne dominati.

All'infuori di essa, contro di essa, dovremo realizzare la nostra unità d'azione.

Come ?

La parola è a G. L., agli anarchici, ai massimalisti, ai comunisti oppositori, ai repubblicani-socialisti, ed anche a quei socialisti e comunisti che non hanno sinecure da difendere e speranzielle di successione da coltivare.

La lettera di Moretti poteva essere più ...gentilina nella forma, ma nella sostanza dice molte verità sacrosante.

L'antibonzismo è giusto e giustificato, purchè non si trasformi in una demagogica assoluzione delle masse da ogni responsabilità, il che è poi la base di tutti i bonzismi. Ma è evidente che in Moretti questo intento demagogico non c'è.

MORETTI

-✦-

In merito all'unità d'azione e al Comitato di Bruxelles ricevetti un mese fa una lettera molto interessante di un medico antifascista. Desideroso di non turbare in qualsiasi modo il tentativo unitario di G. L., preferii non darle pubblicità. Ma ora che il tentativo è fallito - e non stiamo a ripetere perchè - desidero pubblicarla nei suoi brani essenziali :

Allorchè fu convocato il Congresso di Bruxelles lo scrivente, persuaso che la crisi del fascismo tante volte annunziata come prossima dall'antifascismo, era finalmente arrivata e che alla fase statica della nostra lotta era per succedere quella dinamica (onde necessità per gli antifascisti di agire), penso' essere urgente per tutti (in tutti i campi e da parte di tutte le tendenze dell'antifascismo) fare quello che potevano per l'azione in Italia o altrove alfine di contribuire, ciascuno nella misura delle proprie forze, ad impedire che la crisi potesse risolversi evitando nel contempo di ripetere l'errore dell'ultima guerra di porsi cioè alla finestra ed aspettare di avere ragione degli eventi.

Ed è partendo da tali premesse che lo scrivente propose al Congresso di Bruxelles l'invio di una Missione Sanitaria italiana antifascista in Etiopia, mettendo in tal modo a disposizione della causa comune la propria competenza professionale. « Inutile dire - concludeva la proposta - che essendo questa mia di quelle azioni che non si possono, onestamente, propagandare senza esser disposti ad esserne attori, la mia partecipazione alla Missione, nella mia qualità di medico, è implicita. »

Ma nel gran torneo delle chiacchere del Congresso (la proposta fu comunicata tra le adesioni !) sfuggi ai delegati la sua importanza morale (dimostrazione dell'effettiva solidarietà del Popolo italiano libero verso le popolazioni dell'Abissinia aggredite) e rivoluzionaria (influenza sui feriti e prigionieri e sulle loro famiglie e sugli stessi combattenti) sebbene fosse stato fatto rimarcare che non si trattava, nella specie, di « un inattuale gesto di garibaldinismo nè tanto meno di un'idea da Armée du Salut, ma di una proposta di vera e propria azione rivoluzionaria fatta dopo maturo esame come uno dei pochi progetti (si era all'inizio della campagna) che poteva offrire serie possibilità di toccare le truppe italiane dell'Africa orientale...

Il nostro medico - che tiene i documenti a disposizione - scrisse, insistette, tempesto'. Ma inutilmente.

Propose allora che si informasse almeno il *Comité d'assistance aux victimes de la guerre* (che faceva partire un'ambulanza senza medico sotto la semplice guida di un infermiere) che esisteva un medico italiano pronto a partire.

Ma il Comitato di Bruxelles non provvide neppure ad informare il Comité d'assistance.

Ora quale lezione si puo' tirare da questo esempio ?

Che dirigenti e metodo sono ormai inadatti al compito, inadatti per combattere un avversario deciso e la cui tattica è fatta di colpi di forza e di rapidità, mentre i dirigenti antifascisti si dimostrano in genere alla prova arteriosclerotici, accademici, quietisti, in una parola, privi di vera sensibilità rivoluzionaria.

Ecco le considerazioni che volevo sottoporvi.

Sono d'avviso che se « previo esame realistico della situazione » (onde evitare di dare lo spettacolo di essere sempre un palmo dietro la coda degli avvenimenti) si ritiene ancora utile allo stato attuale delle cose « organizzare un grande sforzo » questo deve essere tentato da dirigenti e con metodi diversi, altrimenti è inutile tentare : lo sforzo sarebbe votato al fallimento o peggio ancora nessuna « mobilitazione di forze » sarà possibile perchè ormai tutte le persone oneste, sincere e serie sono disgustate del continuo cicaleccio e dell'andazzo.

Giustizia e Libertà ha fatto il possibile e l'impossibile, non solo dal febbraio 1935, ma dal giorno della sua nascita, per fare uscire il vecchio antifascismo dal suo guscio burocratico. Fatica perduta. Esperienza conclusa.

-✦-

Italo Battaglini scrive rallegrandosi con Curzio che ha ripreso contatto con la periferia. Auspica l'unione, la volontà e il coraggio. Questa volontà, questo coraggio, se li è sentiti rinascere in una gita alla frontiera italiana. E li ha consegnati sulla carta. Immaginatevi come? Con un poesia ? No. Con un ordine del giorno.

Caro Battaglini, i sentimenti che esprimi io li condivido. Ma è meglio rinunciare all'ordine del giorno come stile epistolare.

◆ ◆

Da Barcellona una antifascista al cento per cento lamenta che G. L. non si sia occupata :

a) delle clamorose vicende che accompagnarono e seguirono il crollo della Banca Romana (1892-1895) ;

b) della partenza di un quadro della Immacolata per l'A. O. ;

c) dell'arresto di varii ufficiali dell'« Augustus » per traffico di divise.

Il crollo della Banca Romana non è precisamente di attualità. Ce ne occuperemo, se mai, in linea storica, recensendo un recente volume del fascista Quilici.

Della partenza di santi e di reliquie per l'A. O. ci siamo occupati sul giornale.

Quanto ai trafficanti dell'« Augustus », la notizia, quando ci pervenne, aveva già fatto il giro della stampa quotidiana e non ci sembro' di particolare interesse.

La gentile corrispondente è pregata, per l'avvenire, anzichè di vedere che cosa ci lasciamo scappare, di richiamare tempestivamente la nostra attenzione sui fatti a suo avviso più importanti, inviando dati precisi.

Curzio

Un anti-hitleriano al servizio di Mussolini

Barcellona, maggio

C'è, nell'emigrazione tedesca (con prevalenza ebrea) una persona che va additata allo sprezzo di tutto l'antifascismo internazionale. Intendiamo parlare del signor Georg Bernhard, direttore del « Pariser Tageblatt », giornale che dice di rappresentare e difendere gli interessi dei profughi tedeschi. Questo signor Georg Bernhard - con ragione ! - ferocemente anti-hitleriano ; ma anche spudoratamente mussoliniano. Sul suo giornale scrive ogni giorno un corsivo nel quale tutte le scelleratezze del « duce » hanno la loro brava giustificazione e difesa, mentre l'allievo e compare del « duce » è irremissibilmente condannato. Per il sullodato signore, Hitler, violando Versailles ed occupando la Renania (senza avere, sinora, ammazzato neanche una mosca) è assai più colpevole del « duce » che ha massacrato a migliaia i negri, ha violato tutti i trattati, compreso quello riflettente l'uso dei gaz asfissianti e si è impossessato, con le armi, di un paese col quale aveva un patto di amicizia oltre a quello incluso nel Covenant ginevrino. Hitler, dunque, secondo il signor Bernhard, dovrebbe essere severamente punito e Mussolini largamente premiato. Logica da banchiere, cioè che fila diritta come vuole la lama tagliente dei più loschi interessi.

Per fortuna non tutti gli ebrei sono uguali al signor Bernhard. Costoro, pero', dovrebbero sentire la vergogna divampare loro in faccia ed insorgere contro le elucubrazioni del signor Bernhard o, per lo meno, sconfessarlo dicendo che egli non rappresenta che sè stesso.

Secondo il signor Bernhard, si dovrebbe chiudere gli occhi su tutti i crimini del fascismo italiano ed affidare a Mussolini l'organizzazione della pace contro il guerrafondaio Hitler. Tutto cio' mentre risulta ogni giorno più evidente che tra Roma e Berlino corrono taciti, ma solidissimi accordi e che i fronti di Stresa e simili aborti non furono che commedie inscenate tra i due per darla a bere ai varii (e disinteressati !) Bernhard e portare l'Europa nella situazione pericolosa attuale che fa tanto comodo sia al fascismo italiano che a quello tedesco.

Il barone Aloisi nobile del Grimaldello, ha avuto, secondo Bernhard, perfettamente ragione di allontanarsi da Ginevra perchè non era tollerabile veder rapresentato alla S. d. N. un governo che non esiste più. E se il Negus ha perduto l'impero e la patria, non c'è niente da fare ! Già : l'Europa non dovrebbe occuparsi d'altro che della sorte degli ebrei (quelli ricchi, naturalmente) e premiare l'aggressore di un popolo inerme perchè, col pretesto di tutelare la pace, domani, preso dalle disperate necessità interne in cui si trova, aggredisse un altro Stato in Europa, o altrove. Purchè rispetti le sinagoghe, per il signor Bernhard, tutto andrebbe in perfetto ordine, anche se, sottomano - come avviene in Austria, e il signor Bernhard finge di non saperlo - gli ebrei (quelli poveri, è inteso !) sono perseguitati come cani rognosi. Di fronte alle ribalderie di un Mussolini, per il signor Bernhard non c'è che una cosa : riconoscere il fatto compiuto e lasciarlo fare. La vittoria del crimine, la libertà, il diritto, la giustizia irremissibilmente compromessi, non contano niente.

Neanche il disastro economico dell'Italia fascista e la conseguente inevitabile rovina non conta, per il signor Bernhard. A cio' si rimedia prestando denaro all'aggressore perchè si rimetta in carreggiata.

Il signor Bernhard pero' non tien conto delle logiche conseguenze alle quali porta la sua « disinteressata » tesi. Per esempio questa : che se non vale la pena di occuparsi dello stato di miseranda schiavitù in cui cadono dodici milioni di negri e di quello d'ancor più abbietta schiavitù in cui vivono 42 milioni d'italiani, vale ancor meno la pena di occuparsi della sorte di circa 600.000 ebrei che soffrono sotto il giogo di Hitler. Riconosciamo anche per Hitler il « fatto compiuto » e lasciamolo massacrare in santa pace quanti ebrei gli fa comodo.

Quando s'arriva alla illogicità, per non dir peggio, del signor Bernhard, i risultati non possono essere che questi.

Ne prendano nota gli ebrei fuggiti dalla Germania che non hanno perduto il senso della dignità, della coerenza e della giustizia. UMBERTO ERRANTE

Fughe e leggende savoiarde

« La stampa del regime ha fatto una vera gazzarra attorno alla fuga del negus. Dio ci guardi dal giustificare l'atto dell'imperatore etiopico : i re, che alle spalle del popolo hanno ricchezze, gloria, onori, debbono, nell'ora della sorte avversa, condividerne le ansie, i pericoli, i sacrifici, sino all'estremo, sino alla morte, se occorre... Ma la gazzarra rivela ancora una volta l'assenza di ogni elementare senso di pudore. Verso il vinto è istintivo un senso di pietà, di rispetto, di indulgenza... A gettare una piccola doccia, ci piace ricordare la fuga di un altro re, la cui memoria è tanto cara ai cuori degli insultatori del re fuggitivo : Carlo Alberto di Savoia. »

La fuga che, con le parole di Cattaneo, ricorda Silvio Stringari sull'« Avanguardia » di Locarno, è la fuga e l'ignominiosa resa dopo Custoza nel 1848. Carlo Alberto si era rifugiato il 4 agosto a Milano con 45.000 soldati. Aveva giurato di difendere la generosa città lombarda, pronta alla resistenza estrema, sino all'ultimo sangue. Ma il giorno seguente tagliava la corda rifugiandosi a Torino e pattuendo il villissimo armistizio di Salasco.

Se il re di Sardegna - scrisse allora Garibaldi - ha una corona che conservo' a forza di delitti e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita...

Ma - replica il superpatriota - se Carlo Alberto tradi', Vittorio Emanuele II non difese a viso aperto la Costituzione contro Radetzki ?

Cosi' certamente vuole l'agiografia patriottica. Ma la versione savoiarda è falsa. Lo dimostra definitivamente con metodo rigoroso lo studioso americano Howard Mc Gaw Smyth nel libro : *The armistice of Novara : a Legend of a Liberal King*, Chicago, 1935. (L'armistizio di Novara : la leggenda di un re liberale). Lo Smyth, sulla base dei rapporti austriaci, dimostra che

Le trattative tra Vittorio Emanuele II e Radetzki ebbero un decorso diametralmente opposto a quello che la leggenda invento'. In un primo colloquio col d'Aspre V. E. chiese più miti condizioni di quelle offerte a Carlo Alberto, facendo valere la sua opposizione alla politica del padre, e contro questa politica formulo' un giudizio aspro... La leggenda di Vignale cade irrimediabilmente. Il Radetzky non fa il menomo cenno nè della Costituzione piemontese nè del tricolore.

E la politica conservatrice e quasi reazionaria di Vittorio Emanuele nei primi mesi di regno lo conferma.

Sabato 6 giugno
alle ore 20,30

si terrà, per iniziativa della *Lidu*, nella grande sala della Lega francese dei Diritti dell'Uomo (27, rue Jean-Dolent; metro : St-Jacques), la commemorazione di

GIOVANNI AMENDOLA

in occasione del X anniversario della morte.

Presiederà Victor BASCH.

Il grande italiano sarà ricordato da LUIGI CAMPOLONGHI e da ALBERTO CIANCA.

Tutti i partiti e gruppi antifascisti sono cordialmente invitati.

Contributo alle spese : fr. 0,95.

Una conferenza internazionale per il diritto di asilo

Il 13 e il 14 giugno si terrà a Parigi - indetta dal « Centre de liaison des Comités pour le statut des immigrés » - una Conferenza internazionale per il diritto di asilo.

Abbiamo osservato che parecchi lettori italiani si astengono dal leggere il *Service de Presse* francese perchè ritengono che questo riproduca articoli e notizie già pubblicati in italiano. Teniamo ad avvertirli che buona parte del *Service de Presse* è originale e che puo' esser utilmente conosciuta dagli antifascisti.

Richiamiamo particolarmente la loro attenzione, in lo : « I nuovi ex combattenti questo numero sull'artico- e la tattica antifascista », dovuto a un nostro eminente collaboratore straniero che conosce come pochi l'Italia fascista.

Stampa amica ■ ■ ■ ■ e nemica

Mussolini pacifista

In una intervista scritta concessa all'« Intransigeant » (25 maggio) Mussolini ha fornito alcune informazioni interessanti. L'occupazione dell'Etiopia si farà con un velo di truppe, basandosi sopratutto sull'aviazione. La questione dell'aiuto dei capitali esteri non si pone per ora (segno che si porrà non appena si riesca a superare la crisi diplomatica). Non hanno alcun fondamento le notizie relative a una prossima riforma della Costituzione. L'unica riforma sarà quella della Camera dei deputati, annunciata nel discorso del Campidoglio. In materia economica sociale il fascismo non vuole nessuna divisione delle terre nè statizzazione delle ricchezze. Vuole solo controllare il capitalismo che, quando supera certi limiti, diventa uno Stato nello Stato (si noterà la attenuazione della formula attuale rispetto alle tesi affermate nel discorso del Campidoglio). Mussolini vuole restare nella S. d. N. Non crede a una guerra europea.

In ogni caso, lavoro e lavorero' con tutte le mie forze (sic !) *al mantenimento della pace. Ma anche la pace, per essere conservata, deve essere vivente e seguire l'evoluzione dei popoli equilibrando i loro interessi.*

Esempio di equilibramento : la conquista totalitaria dell'Etiopia, ammessa nella S. d. N. per insistenza italo-francese e legata all'Italia da un trattato di amicizia in data 1928.

L'intervistatore precisa che Mussolini ha aggiunto in sua presenza le parole « con tutte le mie forze » dicendogli : « Desidero rinforzare questa frase ».

Richiesto se fosse pronto a fornire all'Inghilterra, in cambio del riconoscimento almeno materiale, se non formale, della conquista, solenni assicurazioni quanto ai suoi possedimenti in A. O. e all'Egitto, ha risposto :

Non domando niente all'Inghilterra e sono pronto a fornirle tutte le assicurazioni possibili.

Non c'è che dire. La commedia è ben recitata.

P.S. Mentre andiamo in macchina leggiamo l'intervista Mussolini al *Daily Telegraph*.

Il pateracchio finale è in vista.

◆ ◆

Colli torti imperiali

Scelgo qualche gemma dal componimento imperiale di Piero Bargellini, direttore del neoguelfopapiniano « Frontespizio », di Firenze.

Fino a ieri, gli italiani che non si appagavano delle ultime improvvisazioni dovevano pianger sulle rovine gloriose di un impero, o assumer pose neo-classiche.

Ultime improvvisazioni : il cristianesimo; i comuni; il rinascimento; il risorgimento.

Oggi si puo' scrivere il nome di Roma senza languori romantici o volute neo-classiche. E non perchè le nostre penne si siano tramutate in stili appuntiti (non c'è pericolo!), ma perchè nulla c'invita al rimpianto, pochissimo c'invita all'enfatico. Uomini come Mussolini non hanno nulla da chiedere ai Cesari : anche nel fisico (!), *anche nelle parole, anche nei gesti.*

« Fisico », « parole », « gesti » : ecco i termini bargelliniani di confronto.

E perchè non s'abbiano più dubbi sull'enfasi sparita, valga il seguente periodo :

Quando Mussolini, or son due anni, accenno' in un suo discorso alla missione dell'Italia verso l'Oriente (e per noi l'Oriente non è la steppa gelata o polverosa della Russia, ma la landa calda e profumata dell'Asia e dell'Africa), fu come se le aquile avessero preso di nuovo il volo contro il corso del cielo.

Padronissime le aquile - moltiplicatesi estremamente in questi ultimi anni - di volare contro il corso del cielo. Ma padroni noi di far discendere il « Frontespizio », a grande rinforzo d'acqua, verso il centro della terra.

(La lettura della stampa fascista, amici di Rosso, è asfissiante.

Propongo di autodecorarmi.

Medaglia d'argento al caporale di settimana Rosso per avere letto nel corso di due anni novemila numeri di quotidiani e duemila numeri di riviste - fasciste -, senza rincretinirsi completamente.

Colto dai primi sintomi del male che non perdona, rifiutava di abbandonare il suo posto e sopportava eroicamente sino alla fine la prosa asfissiante Bargellini.)

P. S. Unico apporto di « Frontespizio » : a pag. 24, un bel disegnino di Longanesi simboleggiante l'ubbriacatura imperiale : un bicchiere, un pugnale e, appeso all'impugnatura del medesimo, un rosario.

◆ ◆

Rispuntano i Garibaldi

La « Stampa » del 19 maggio, dando notizia dell'azione di propaganda in pro' della guerra e del fascismo svolta in America da Beppino Garibaldi, scrive :

Il fratello Ricciotti, che, come è noto, risiede a Milano, interpretando il pensiero delle Camicie rosse fedeli, che auspicano il ritorno in patria del generale Beppino, ha telegrafato : « Camicie rosse, seguendoti, rivolgono pensiero capo, tradizione famiglia, auspicando ritorno. »

Auspicando ritorno, si, ma delle bustarelle. Ricciotti è il provocatore traditore notissimo, che per 500.000 francozzi vendette i rivoluzionari catalani, italiani e chi sa chi altri mai.

Opportunissimo anche il richiamo alle tradizioni famigliari. Garibaldi fu infatti l'antesignano dell'imperialismo coloniale italiano, ammiratore del Metternich e dei Savoia, si battè per l'oppressione dei popoli e proclamo' il socialismo una paurosa eclissi della civiltà.

◆ ◆

Non 75, ma 86 metri

I giornali del 25 maggio annunciano :

L'Opera Balilla, a ricordo della fondazione dell'Impero, erigerà nel Foro Mussolini una statua in bronzo alta ottantasei metri. Il colosso rappresenterà l'Italia fascista.

Vedremo se, come fu annunciato, sarà poi il duce in persona, con la pelle del leone, a incarnare l'Italia fascista.

Ci volete totalitari ?

Berneri, riassumendo sull'« Adunata dei Refrattari » una lettera di Salvemini al *Manchester Guardian* sul papato da noi pubblicata con qualche riserva, scrive :

G. L. dissente, ma le affermazioni del Salvemini vengono a provare una volta di più che nel campo giellista convivono l'intransigenza rivoluzionaria ed un possibilismo moderato, convivenza che costituisce un equivoco politico.

L'amico Berneri esagera. Salvemini ha sempre conservato nei confronti di G. L. la più larga libertà di atteggiamento e apprezzamento. Ma anche se Salvemini facesse parte dell'organizzazione noi gli riconosceremmo il diritto di sostenere tesi « moderate » sul Papato. Non ha Berneri stesso espresso pubblicamente sulla questione religiosa opinioni assai diverse da quelle dei suoi compagni ? E poi, che cosa è questo culto della intransigenza a priori in un campo cosi' delicato e complesso come quello religioso ?

Il bello è che da qualche numero in qua l'« Adunata » accompagna gli scritti di Berneri con delle code chilometriche. Molto equivoca, questa adunata...

◆ ◆

Non restare nell'equivoco

L'ultimo « N. Avanti » pubblica la relazione dettagliata della riunione dell'Esecutivo della II Internazionale. Nenni, e sopratutto Modigliani, nei loro discorsi hanno fatto professione di pacifismo intransigente, hanno rivendicato Zimmerwald, hanno dichiarato che (Modigliani)

non accettano che si trasformi in preparazione della guerra la difesa e l'organizzazione della pace.

Dopo di che hanno approvato senza riserve l'ordine del giorno dell'Internazionale in cui è detto :

L'I. O. S. respinge risolutamente ogni capitolazione davanti ai fatti compiuti in violazione dei trattati. Bisogna impedire che l'Italia fascista raccolga il frutto della sua aggressione brutale e vile. Le sanzioni devono essere mantenute finchè sia ristabilita l'autorità della S. d. N.

Di grazia, come Nenni e Modigliani credono che si possa « impedire all'Italia fascista di raccogliere il frutto della sua aggressione brutale e vile » ? Con le dimostrazioni ? Con le alleanze pacifiche ?

Il problema è chiaro. O si è disposti ad appoggiare un'azione armata in nome della S. d. N. (e allora fateci il santo favore di non posare a eredi di Zimmerwald) ; o si è disposti a ingoiare la pillola imperiale fascista. Vie di mezzo non ce n'è.

Quanto al « Grido del Popolo », invoca il rafforzamento della S.d.N. contro... Hitler. Mussolini per loro è già amnistiato.

◆ ◆

Filippo Burzio e il Demiurgo

La « Grande Revue » di aprile pubblica un importante saggio di Burzio su « Riforma politica e riforma morale », in cui sono riassunte le sue tesi sul Demiurgo.

Il Demiurgo *è per me il tipo o, se si vuole, il modello ideale di cio' che puo' e deve essere l'uomo occidentale nella sua più alta espressione ; ossia il modello cui dovrebbero cercare d'ispirarsi i nostri contemporanei per realizzare in sè medesimi questi tre caratteri dell'*universalità, *del* distacco *e della* magicità, *nei quali io faccio consistere l'essenza del Demiurgo.*

La Demiurgia, *a sua volta, è l'arte di raggiungere o di avvicinare questo fine : più che di una filosofia, si tratta dunque di una* ars vivendi, *di una dottrina pratica dell'attività.*

L'universalità (riassumiamo) implica la realizzazione integrale delle facoltà e delle possibilità dell'uomo che lotta senza posa contro l'avvilimento della immensa e anonima macchina sociale. Il momento del distacco demiurgico sta nella indifferenza relativa del demiurgo di fronte al successo, propria di chi sa a priori che non potrà arrestarsi mai e che non v'è niente di sicuro all'infuori del soffio che l'anima.

Di qui una gioia di qualità superiore, più reale, sana e profonda del successo stesso ; di qui la magicità.

La magicità demiurgica non è altra cosa che la gioia dell'azione creatrice, colta e gustata nell'istante stesso in cui l'azione si compie. L'essenza di una tale gioia in fondo fa tutt'uno con l'emozione poetica ; ma mentre il poeta generalmente contempla e non realizza, l'arte della magicità demiurgica consiste nel far coincidere questi due momenti dell'azione pratica e dell'azione poetica. L'azione stessa di un Napoleone manca di questo equilibrio,non è felice interiormente, non è demiurgica.

Si tratta di una soluzione nuova del problema dell'azione, come di una condizione umana più alta da conquistare ; condizione che mi sembra meglio raccostabile a quella del creatore, che trova in sè la pienezza e la bontà.

C'è qualche affinità tra il pensiero di Burzio e la filosofia attivista, liberale rivoluzionaria, umanista di alcuni giellisti.

Burzio contrappone al tipo umano demiurgico il tipo dell'*uomo collettivo*, di ispirazione più o meno bolscevica o marxista, e il suo contrario apparente, il *superuomo*, nietzscheano sfrenato. Dopo l'unità cristiana e l'unità umanista, scientifico-tecnica, capitalista liberale, si va, attraverso una crisi profonda, alla terza unità dell'Occidente, all'umanesimo personalista.

Sul piano politico, sintesi delle necessità produttive e collettiviste della nostra epoca con le libertà necessarie della persona umana ; sul *piano ideale*, riforma morale (addirittura religiosa) che sembra urgente e di cui sono incapaci cosi' l'umanismo liberale come quello collettivista.

Ma Burzio vaneggia quando crede d'intravedere nel fascismo un avviamento possibile a questo umanismo personalista. Non sarebbe egli del resto il primo teorico a prendere un cosi' grossolano abbaglio pratico e a rifiutare le conseguenze rivoluzionarie delle sue premesse.

Nella parte finale del saggio Burzio esamina le ragioni della decadenza della libertà, di cui le masse non sentirebbero il bisogno e che le élites hanno tradito per pervertimento materialista utilitario. Una nuova mistica, una nuova religione gregaria trionfa, a cui succederà una riforma nel senso umano spiritualista.

In tanta povertà di pensiero italico, un Filippo Burzio spicca con accenti di originalità e di protestantica serietà. Meriterebbe di essere meglio conosciuto da noi. La parola ai filosofi di nostra parte.

◆ ◆

Sciocchezzaio

La seconda puntata dello studio dell'on. prof. Sergio Panunzio sulla « Teoria della dittatura » è apparsa in Gerarchia. *L'insigne autore classifica ed analizza secondo concezioni generali le varie forme di dittatura : costituzionale, rivoluzionaria, politica, eroica.*

Popolo d'Italia, 23 *maggio*

Rosso

GLI "IDOLI GIALLI"

Illusoria, speciosa, mi pare la nuova politica operaia dei marxisti, che consiste nell'agire sotto veste fascista nelle fabbriche, nella riunioni sindacali e dovunque si trovano insieme masse operaie, affiancando e potenziando le richieste degli operai fascisti, anzi dei più fascisti, *che come tali prendono alla lettera i programmi sociali diciannovisti e godono maggior libertà di parola. E' naturale che questa nuova politica abbia suscitato esitazioni e critiche da ogni parte. Essa mi richiama alla mente un famoso episodio che fece rumore in Europa nel secolo* XVII *: l'episodio delle missioni della Compagnia di Gesù in Cina e Giappone, conosciuto col nome di « affare degli idoli gialli ».*

E' noto l'eroismo con cui san Francesco Saverio e altri membri della Compagnia intrapresero l'opera missionaria in Estremo Oriente. Essi riuscirono a penetrare nel cuore dei paesi più lontani e sconosciuti, fino alle capitali e alle corti, a studiarne le lingue, a prenderne gli abiti, e a battezzare rapidamente migliaia di persone. Il segreto di questo successo stava nella combinazione di un ferreo valore personale con un'estrema elasticità di tattica, per cui essi inserivano la loro propaganda entro gli usi e costumi orientali : il che era ben giusto. Ma essi spingevano l'elasticità fino a permettere che i convertiti continuassero ad adorare le statuette degli antenati, gli « idoli gialli »; anzi, per non turbare i teneri catecumeni, nascondevano loro lo « scandalo della croce », e si guardavano dal parlare della debolezza poco incoraggiante di un dio che soffre e viene impiccato come un falegname qualunque...

Alle proteste contemporanee contro questi metodi della Compagnia i Gesuiti risposero che bisognava rendersi conto **delle difficoltà enormi** *del lavoro missionario in Oriente. Essi provavano ogni giorno la loro fede col sangue. Ma era appunto questa loro fede che veniva messa in causa.*

Che cos'è la mentalità gesuitica originaria ? Niente di cio' che spesso si crede. Essa è una sincera concezione speciale del cattolicesimo, sorta d'istinto nella mente di un ufficiale spagnuolo, Ignazio di Loyola, in un paese dove la religione coincideva da secoli con la lotta militare contro i Mussulmani, e dove l'inquisizione era semplicemente un tribunale militare di vigilanza verso i seguaci di Maometto **convertiti in** *fretta dopo ogni avanzata castigliana. Concezione militaresca. Contro il nemico bisognava usare tutte le armi. Disciplina cieca. Ogni eresia è una ribellione che merita la pena di morte. L'inferiore deve dare tutto al superiore, anche la coscienza, e ubbidirgli come un cadavere o un bastone,* sicut baculum, perinde ac cadaver. *Il loro Dio è un Dio di trionfo totalitario, un Dio in trono, che non ha tempo da perdere con le coscienze individuali e le raffinatezze dello spirito. Il loro Ordine religioso è una « compagnia », o addirittura « la gran baracca », la gran caserma. Il loro capo, un « generale ». In realtà, la guerra secolare per cacciare gli Arabi dalla Spagna aveva finito per insegnare al cattolicismo spagnolo i metodi dell'Islam. Da cio' il concetto di un Dio dispotico, la guerra santa contro gl'infedeli, le conversioni in massa, il concetto materiale, esterno, politico, gregario, statale della fede, l'importanza di una Mecca (Roma) e d'un Califfo (il Papa, col rinforzo del Papa nero). La Compagnia di Gesù non è che la quintessenza di tutto cio'. Qualcuno ha sostenuto che essa fu modellata su certe società segrete mussulmane. E invero i suoi statuti disciplinari e i suoi celebri « esercizi » spirituali, tutti volti a schiacciar nell'uomo la coscienza e l'individualità, e a fissar la mente all'esterno, sulla materialità del paradiso e sul terrore dell'inferno, producono un incantesimo fanatico e sensuale che fa pensare al paradiso delle Urì. E dell'Islam essi hanno qualche volta anche i lati migliori, l'amore delle scienze esatte, il senso di paternità verso i poveri o addirittura il comunismo primitivo, che essi applicarono nel Paraguay, dove pero' crollo' al primo soffio perchè reazionario e senz'anima. Comunque, la Compagnia è una cosa notevole e vigilante. Ma non cristiana, qui stava il punto. Quando i Gesuiti in Oriente tentaron le conversioni a centinaia, lasciando adorare gli idoli e nascondendo lo scandalo della croce, erano in buona fede. Soltanto, essi non convertivano al cristianesimo, ma'* il *cristianesimo : ecco tutto.*

Il ricordo dell'affare degli « idoli gialli » ci ha condotti lontano dalla recente svolta politica marxista nelle fabbriche. Ma un punto di contatto esplicativo, uno solo, esiste tra le due cose.

Il criterio d'imitare e potenziare le richieste degli operai « fascisti attivi », che posson parlare a voce più alta, non va considerato come un abbandono del marxismo letterale. Ne è solo una conseguenza, impreveduta fino a ieri. Esso presuppone che, oggi come ieri, la lotta economica per i salari ecc. sia rivoluzionaria in sè, come ha creduto di provare Gallo, in polemica con G. L., attraverso una citazione di Lenin. Presuppone che l'unione degli operai come tale, *sotto qualunque bandiera, anche fascista, sia obbiettivamente liberatrice. Ma non è cosi' oggi. Rosso ha fatto osservare su questo giornale quale ufficio essenziale compia nel fascismo il movimento di sinistra, il « collettivismo corporativo ». Se anche il fascismo applicasse tutto il suo programma diciannovista, sarebbe ancora il fascismo, come lo era già a pieno allora. Cio' è sommamente improbabile, e qui lo si cita come ipotesi « al limite » : ma chi lo esclude come intrinsecamente contraddittorio fa il paio con chi negava che il fascismo potesse vincere colla maggioranza legale dei voti popolari, cosa che si dimostro' vera per il nazionalsocialismo. La mentalità marxista presuppone irresistibilmente la errata assunzione che i rapporti di produzione reggano in ultima istanza tutti gli altri rapporti umani, e che nella lotta fascista per il modesto salario sia implicita la lotta antifascista, la linea di movimento rivoluzionaria.*

Comprendiamo ora quale fosse il sottile equivoco dei marxisti verso G. L., prima ch'essi adottassero la nuova politica operaia, quando eran sorpresi del nostro affermare che la marcia su Roma e dintorni era una vera rivoluzione, come scriveva Lussu ; che il fascismo andava preso per quello che è e combattuto con le sue armi come avviene in tutte le battaglie, e che bisognava parlare principalmente ai giovani, alle camicie nere, col loro vocabolario. Gli amici marxisti ci accusavano allora di essere « fascisti dissidenti » ; qualifica che a dir vero non ci scandalizza troppo, perchè ogni rivoluzione è appunto redenzione, schiavitù che entra in dissidenza. *Queste vecchie accuse sono ora fortunatamente cadute, ed è avvenuto un certo avvicinamento al nostro linguaggio in tutto l'antifascismo, il che indica che si è fatto un passo verso la coscienza della realtà storica del nostro secolo. Tuttavia, in questa questione della propaganda per mezzo degli operai fascisti, dobbiamo pur dire che la nostra posizione è capillarmente antitetica a quella marxista : per noi l'antifascismo, la dissidenza morale è un punto di partenza, un valore essenziale, a cui l'elasticità tattica, il menefreghismo spregiudicato si lega e si subordina. Noi ci rivolgiamo, ci siamo rivolti fin dagli inizii, alle camicie nere, agil operai, ai soldati, agli ufficiali, ai parroci, alle donne, sopratutto ai giovani, non in una loro capacità obbiettiva e materiale che sia per sua natura rivoluzionaria, ma nella loro capacità umana di coscienza, d'insurrezione e risurrezione.*

Nello svolto tattico attuale dei marxisti è visibile l'esperienza realistica della situazione diplomatica russa, e il sacrosanto proposito di fiancheggiarla, stringendo e limitando meglio il carattere antifascista della lotta : il che dimostra come l'interesse sovietico obbiettivamente convenga in definitiva con quello della liberazione umana. Ma non si vede abbastanza nei marxisti, di fronte alla realtà fascista, una intenzione più acuta e più avanzata di quella dei russi, che necessariamente sono ritardatari e ottusi per motivi di situazione geografica e, più ancora, storica. Chi ha fatto una gigantesca rivoluzione socialista è in una condizione mentale organicamente disparata da chi opera illegalmente entro lo Stato totalitario fascista, tanto diverso dal vecchio csarismo. Chi ha fatto una rivoluzione è portato verso la rivoluzione ad un atteggiamento « tecnico », mentre lo spirito « iniziatore » di ogni rivoluzione è profondamente antitecnico, quintessenziale, ispirato, sperimentale, esploratorio. Lo stesso enorme, decennale ritardo dei marxisti italiani e tedeschi a determinarsi per una precisazione antifascista della lotta rivela un errore fondamentale che risale alle loro basi teoriche. E la nostra polemica non ha altro scopo che di spingerli ad andare ancora più oltre, a prender l'avanguardia e la vedetta tra i marxisti mondiali ; e, se non ad abbandonare la stessa mentalità marxista, almeno a comprendere meglio la funzione degli alleati antifascisti che son liberi da questa mentalità ormai vecchia di un secolo.

L'azione sotto veste fascista, la lotta fascista per migliori condizioni di lavoro, puo' dar delle piccole seccature economiche, per esempio ad uno Stato che prepari un'aggressione. Ma in sè non tocca la mistica fascista, che si è insinuata nel midollo della gioventù di ogni classe con divorante cancrena morale. Il fascismo europeo è una reazione alla marcia della classe operaia, ma non è solo questo. Esso è un fermento e una sistemazione storica di Decadenza ; in questo senso è una rivoluzione impreveduta dell'Occidente, che sposta le basi stesse, il quadro del pensiero marxista. Al centro del fascismo c'è sempre il capitalismo, ma più ancora c'è l'angelo della morte, la Guerra, realtà naturale assoluta che trova sempre i suoi cadaveri e il suo pasto. C'è il lavoro asservito, ma più ancora la straccioneria, il fuoriclassismo, la disperata e - al limite - cio' che Silone chiama la disoccupazione epica, il monumento al Disoccupato Ignoto, la mistica della morte. La storia del mondo è più sorprendente di quanto non paia nell'orizzonte del marxismo : altri tipi di vita sono possibili, altre secolari sventure, altre svolte e riscosse repentine. Credere che il fascismo e il nazionalsocialismo siano sorti soltanto come formazione particolare capitalistica significa semplificare le cose, e ridurre - poco marxisticamente ! - ad episodi individuali e casuali le miriadi di fatti, che dimostrano che esso era storicamente annidato quale gufo negli insterstizi stessi del socialismo, uomini e programmi. In realtà la mistica nera fascista ha scoperto un punto vuoto del socialismo, e in quello si è precipitata come una cloaca, corrodendo le basi stesse della concezione storica materialistica, e incrinando tutte le classi secondo una linea di separazione nuova.

La recente politica marxista nelle fabbriche e tra le masse operaie ha visto bene che non basta basarsi sugli operai qualificati e anziani, in maggioranza non fascisti, per arrivare agli operai giovani, in maggioranza con la camicia nera. Percio' ha pensato di mettersi accanto agli operai « fascisti attivi » per le rivendicazioni immediate. Non s'accorge che la lotta oggi ha cambiato natura, è impegno midollare, è guerra di religione, è contrapposizione al fascismo sul suo stesso terreno, è quello che Mazzini chiamava missione, ed il grande poeta dell'ateismo « una nuova fede ». Meglio la società segreta che l'operaio fascista. Meglio le catacombe, che la politica illusoria. Certo il marxismo è portato a credere che la guerra di religione sia qualche cosa di poco solido e positivo, e a sorridere con indulgente ironia a una buona metà della storia umana. Ma è appunto questo sorriso ingenuo che spiega i persistenti errori di uomini prodi, i quali osano bensi' cambiare le loro posizioni tattiche, spingendole sempre più verso le peculiarità della battaglia antifascista ; ma rimangono ancora attaccati a concezioni fondamentali genericamente anticapitalistiche, genericamente vere, ma non più adeguate all'essenza della lotta. L'antifascismo dev'essere un punto di partenza e di adolescenza, un valore d'iniziazione assoluta. Uno scandalo da affermare come tale, e non piu' entrare in compromessi con niente. Nemmeno con gli « idoli gialli ».

C.

CONCORSO A PREMI

L'ultimo numero dell'Unità, mensile per l'Italia del partito comunista, ospita una lettera aperta di Giuseppe Di Vittorio « a un gerarca sindacale fascista ».

Il titolo della lettera costituisce una specie di rebus sul quale varrebbe la pena di aprire un concorso a premi tra tutti gli antifascisti.

Ecco il titolo : « Fra comunisti e fascisti in buona fede esistono delle possibilità di un lavoro comune, per il benessere del popolo italiano e per la marcia progressiva (sic) del nostro paese ? »

Sicuro che esistono.

La lettera comincia con un « caro amico » subito seguito dalla seguente frase :

« Prima di tutto desidero assicurarti che nel chiamarti amico sono assolutamente sincero. »

Continua concedendo che noi - cioè i comunisti - « siamo stati spesso ingiusti verso di te - e verso tanti altri che sentono e pensano come te - nel mettere tutti i gerarchi fascisti, tutti i dirigenti sindacali fascisti, in uno stesso sacco. »

E prospetta un mirabile programma di attività comune per un'Italia « libera, forte, felice ».

Non sarebbe da stupirsi se, di questo passo, Di Vittorio e compagni dovessero riconoscere che, tutto sommato, la differenza tra fascisti e comunisti dipende da una pura questione di vocabolario e che i reclusi e i confinati sono dei poveri stupidi che non hanno saputo a tempo apprezzare le straordinarie possibilità di lavoro legale offerte dallo Stato corporativo.

LE SORPRESE DELLA VITTORIA

Preoccupazioni crescenti per la purezza della razza

Caro Calosso, ci sono molti modi di collaborare all'amministrazione - e presto, chi sa, alla legislazione - del nuovo impero fascista. Tu rischi di collaborarvi in modo assai diretto col tuo acutissimo articolo « La legge degli imperi ».

In poche frasi succose richiamasti in quell'articolo l'attenzione sui pericoli di degenerazione della razza che comporta il progetto di fare dell'Abissinia una colonia di popolamento.

Gli anglosassoni sono poco sensuali e nelle loro colonie il numero dei meticci illegittimi è minimo al confronto delle colonie di ogni altro popolo ; e cio' ha un'importanza, normalmente incompresa ancora, ne la stessa « tecnica » coloniale. In mancanza di queste complesse attitudini capitalistiche, le colonie (specie in zone tropicali) minacciano di diventare conquistatrici invece che conquistate. E' nota la sorte dell'antico impero spagnuolo nell'America centrale, e il lungo decorso richiederebbe l'analisi negativa dell'impero francese. Un altro dei più vasti imperi oggi esistenti, l'impero portoghese, rappresenta forse la causa principale dello sfacelo storico e della reale perdita dell'autonomia di questo paese. ...Oggi le sue colonie sono di fatto in mano del capitalismo britannico, a cui i portoghesi forniscono le gerarchie dei negrieri residenti di razza mista negroide ; e la stessa classe borghese di Lisbona porta i segni fisici e morali di origini simili... Bismarck, che era realista, fu sempre contrario al colonialismo. ...Ammesso che si riesca, con fucilazioni in massa, a fissare grosse masse italiane in Abissinia), con un milione, diciamo, d'italiani, basti, bisogna esser preparati a vederli degenerare fisicamente alla prima, certo alla seconda generazione ; creando bensi' un impero romano, ma un impero romano incominciato per brevità al tempo secolo di C., il che del resto corrisponde al decadentistico mito imperiale littorio.

L'impressione è stata tale a Roma che il 22 maggio (il tuo articolo usciva il 16), con commovente unanimità, i giornali fascisti, su falsariga del ministero Stampa, pubblicavano un articolo di fondo sull'argomento.

« L'Impero e la purità della razza » intitola la Gazzetta del Popolo. *« Color bianco » intitola il* Messaggero.

« Il pericolo degli incroci » intitola La Stampa.

In nessuna parte del mondo dove la colonizzazione ha dato occasione alla creazione dei mulatti - sentenzia la « Gazzetta del Popolo » - si sono avuti dei risultati favorevoli. Si va sempre incontro ad una degenerazione della razza bianca, a una produzione inferiore che presenta - salvo casi rarissimi - tutti i difetti ed i vizii della discendenza materna e poche qualità della razza paterna. Lo stesso generale Baldissera, che quarant'anni fa era in Eritrea con un forte esercito che avrebbe (?) potuto facilmente marciare su Adua e oltre, in una intervista con Ferdinando Martini, che divento' poi governatore della colonia, segnalava e deprecava il pericolo.

Segue l'esaltazione della razza italica fino a questo fiorellino che non resistiamo alla tentazione di citare.

I popoli che mescolano il loro sangue con quello di razze di colore o che si lasciano inquinare da infiltrazioni sia pure di piccoli gruppi di avventurieri decadono e sono pù facilmente preda a crisi di depressione e al contagio bolscevico...

Il governo fascista non tarderà a prendere disposizioni anche d'ordine pratico perchè l'elevamento della razza negra, l'incremento economico dell'Etiopia e l'aumento della popolazione coloniale italiana avvengano senza una degradante promiscuità di sangue.

La Stampa *e il* Messaggero *ricordano anche loro Baldissera, criticano in termini energici la popolarissima canzone « Faccetta nera » che idealizza la fraternizzazione italo-abissina : « Faccetta nera, bell'abissina, se quest'Africa si piglia farem tutta una famiglia ».*

Che, che, che, sentenziano i gravi fogli.

Non è con queste vedute che si fa l'Impero. « Faccetta nera » sarà una bella canzone, ma la sua stessa popolarità è indizio di una tendenza per nulla rassicurante. Il dottor Moran, un egregio medico australiano amico dell'Italia, poche settimane fa di ritorno dall'A. O., segnalava che non pochi operai italiani - e sono sempre troppi - già convivono con donne nere... Occorre impedire qualsiasi propaganda a favore dell'ibridismo. Quindi, niente canzoni equivoche, vignette, fotografie, cartoline. Bisogna inviare in Africa donne bianche (di che specie ?) e, appena possibile, le famiglie dei coloni, riunendo i lavoratori bianchi in quartieri speciali.

Hai letto, Calosso ? I lavoratori bianchi « in quartieri speciali » !

Poi, sempre più in preda al pànico, si scrive :

A tempo e luogo una soluzione radicale potrà consistere nel costituire in A. O. zone di sfruttamento e zone di popolamento ...riservate, queste ultime, alla colonizzazione bianca, riducendo il numero degli indigeni e (lettore, attento) trasferendo questi nelle zone ad essi riservate.

Tu citavi, Calosso, l'America centrale. Il Messaggero *ricorda*

...l'esperimento dell'America meridionale, dove i conquistatori prima e i coloni poi furon lasciati liberi di seguire i loro istinti, col risultato di favorire su larga scala la formazione di popolazioni ibride.

Nel luglio scorso il corrispondente del « Daily Express » da Addis Abeba (quando fa comodo, non sono tutti bugiardi, i corrispondenti inglesi - N. d. R.) descriveva la partenza di un treno pieno di donne e di bimbi di varie nazionalità che lasciavano la capitale etiopica di fronte al pericolo della guerra. « Tre vetture erano piene di bambine nate da padre italiano e madre abissina, tenute in cura al convento Maria Consolata di Addis Abeba. Ho chiesto ad un funzionario italiano perchè l'Italia attribuisce tanta importanza alla salvezza di questi bimbi mezzo sangue. - Esse sono le future madri di nua nuova e più nobile generazione che abiterà il paese un giorno chiamato Abissina - mi è stato risposto.

Sdegno retro-datato dei pennivendoli fascisti. L'Impero fascista non puo' essere un impero di mulatti, esclamano Stampa *e* Messaggero.

Benissimo. Ma potevate accorgervene prima, del pericolo, o ignorantissimi rètori imperiali. Ora correte ai ripari, deridendo le baggianate ducesche sulla fusione dei popoli sotto lo scettro unificatore di Roma, condannando la facile letteratura colonialista, invocando quartieri speciali e zone esclusive di popolamento per i bianchi.

Applaudirete presto, vedrete, alla introduzione nel Codice Rocco di nuove rubriche per i delitti contro la purità della razza, mettendovi allo stesso livello dei razzisti hitleriani contro i quali sino a ieri fulminavate.

Prigionieri del mito colonialista che avete con tanta leggerezza criminale accreditato tra le disgraziate masse italiane, già cominciate a contorcervi.

E' la rivincita dei fatti, che rischiano di darci ragione assai prima di quanto noi stessi non osiamo prevedere.

Tuttavia, a che serve « aver ragione » ? In regime fascista la ragione è la grande fuoruscita.

FRA I DUE MONDI

Preoccupazioni fasciste

Nonostante la conquista « totalitaria », l'annessione e l'impero, il fascismo ufficiale ed ufficioso non è tranquillo. La posizione diplomatica dell'Italia è pessima e non si intravede ancora la via per farla migliorare. Le dichiarazioni del duce repleto, soddisfatto, fautore di pace africana e di concordia europea, non convincono nessuno. Le sue offerte di garanzie rafforzano i sospetti di tranello e d'imboscata.

Infatti, quali garanzie puo' dare il regime fascista del suo disinteresse per il Sudan, il Kenya, Gibuti, l'Egitto, la Palestina, l'Arabia ? Quale impegno è valevole per un governo che viola i trattati a suo talento, quando stima che il violarli corrisponda ad un vitale interesse nazionale o ad una necessità di politica interna ? (Perfino coloro che si affannano, per mercede, all'abolizione pronta delle sanzioni e alla ricostituzione utopistica del mai esistito « fronte di Stresa », sono ormai convinti della impossibilità di ottenere da Mussolini garanzie ed impegni su cui si possa ragionevolmente contare.)

L'Italia si trova dunque circondata, assediata, da una folta zona di diffidenza e di antipatia. Gli stati più benevolmente disposti le negano il riconoscimento immediato del « fatto compiuto » : la Germania, sollecitata, temporeggia ed evita di spiacere troppo all'Inghilterra ; l'Austria e l'Ungheria rifiutano di abbandonare la S. d. N. per un gesto di solidarietà con Roma, quando questa si decida al passo che non ha ancora osato muovere ; il Brasile, antisanzionista e italofilo, respinge la proposta di riconoscere l'annessione, perchè fu ottenuta con la violenza. E' difficile che altre nazioni, se si esclude l'Albania il cui peso è nullo, si decidano a prendere la responsabilità di un primo passo in favore del regolamento della situazione di fatto creata dal fascismo in Africa.

Il panorama internazionale neppure è lieto e augurale per le ambizioni mussoliniane : i governi avversi non sono fieri e bellicosi, sembrano anzi concentrati e perplessi; ma non dànno segni di voler aiutare quello fascista ad uscire dal ginepraio ; anzi mostrano di desiderare che vi affondi. L'Inghilterra insiste freddamente nella sua tattica temporeggiatrice, ma appare dura e ostile in ogni occasione : la requisitoria di Eden per le palle dum-dum, con la denuncia degli intrighi provocatorii orditi dall'ambasciata d'Italia ; il rifiuto di considerare il ritiro della scorta indiana da Addis Abeba ; la campagna di stampa sull'azione fascista nei torbidi d'Egitto e di Palestina ; la preoccupazione per gli interessi imperiali nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, sul Nilo, in Oriente ecc. ; sono tutti indici di un atteggiamento che non prelude a una capitolazione o ad un agevole e fiducioso accomodamento.

Anche il viaggio a Londra del negus, a bordo di un incrociatore britannico, irrita e tormenta gli ufficiosi fascisti.

La Francia non è più quella di Laval. Flandin stesso, il 9 maggio, ha interposta una nota assai brutale tra la proclamazione imperiale di Mussolini ed un eventuale riconoscimento francese : la zona d'influenza designata dal trattato tripartito del 1906 nel retroterra di Gibuti riacquista la sua importanza e parecchi organi parigini - anche tra i commensali più assidui del banchetto fascista a spese del contribuente italiano - si allarmano per la sorte a cui è destinata, come sbocco economico e come base militare di appoggio o di rifugio, la già fiorente Costa dei Somali. Anche la questione della ferrovia e della penetrazione commerciale, culturale e religiosa della Francia in Etiopia fa ora oggetto di sempre più angosciati lamenti. (Il successo della politica di Laval è completo).

Ma quello che meno soddisfa gli osservatori fascisti di Roma e di fuori è l'orientamento che il ministero Blum in formazione ha l'aria di voler adottare rispetto alla questione italo-etiopica, all'Inghilterra, alla S. d. N., alla Piccola Intesa. Già l'articolo di Herriot, che questo giornale segnalo' nel suo scorso numero, non ha rallegrato le « alte sfere » romane ; l'annunzio di una probabile direzione Yvon Delbos al Quai d'Orsay rende ancora più cupi gli àuguri fascisti della politica estera. Delbos è l'uomo che nel dicembre meno' il più rude colpo al mussolinismo di Laval. Si atterrà certo ad un'azione diplomatica moderata e prudente, ma in nessun modo favorevole alle speranze e ai disegni del duce. D'altra parte Blum, che domenica scorsa ha passato in rivista 600.000 parigini davanti al Muro dei Federati, non puo' tradire l'aspettazione universale con atti di compiacenza o di debolezza rispetto a un governo che è uscito da tutte le leggi e ha violato l'ordine internazionale che aveva accettato, non solo, ma sollecitato.

Le elezioni belghe, nonostante l'apparizione del « rexismo », neppure sono fauste per la spinosa posizione mussoliniana ; Vandervelde o sarà il nuovo primo ministro, o avrà una decisiva influenza sull'azione del governo, come esponente del partito più forte e più compatto. E Vandervelde non ama e non stima da lunga data Mussolini e i suoi metodi.

La Piccola Intesa e l'Intesa balcanica insistono da un pezzo perchè l'Occidente si decida per una politica chiara e netta. Un articolo della « Prager Presse » (10 maggio), d'intonazione ufficiosa, scrive nettamente che non esiste nessun fallimento della S. d. N. ; esiste soltanto il fallimento della Francia e dell'Inghilterra di fronte al loro dovere e al loro interesse.

E' nota l'estrema agitazione della Jugoslavia, della Grecia e della Turchia di fronte alla situazione nuova creatasi nel Mediterraneo e in Albania a causa della carenza anglo-francese. Pare che Titulesco - portavoce della Piccola Intesa - sia venuto a chiedere a Blum impegni serii per il gruppo delle nazioni orientali. Altrimenti qualcuna - che dà segni visibili d'impazienza - potrebbe anche, con un colpo di testa che non è incompatibile col suo temperamento, cercare appoggio a Berlino. (Il maresciallo Franchet d'Esperey, reduce da Bucarest e da Belgrado, deve averne riferito al presidente Lebrun e ad altri uomini di stato.) Pare che Parigi si risvegli e divenga sensibile ad una minaccia che puo' divenire realtà.

Come nel 1912 per opera di Giolitti-Tittoni, vi è stato ora un tentativo di corruzione nei riguardi dell'U. R. S. S., ma i rappresentanti dei Sovieti hanno resistito meglio di Sazonoff e di Isvolski : questa volta non sarà la Russia la prima a riconoscere l'annessione dell'Abissinia. Il colpo è mancato.

Si conferma l'opinione che il 16 giugno si rinvieranno le grandi decisioni a settembre, quando anche l'assemblea di tutti gli stati aderenti sarà adunata a Ginevra. Le sanzioni - remora materiale e morale - non saranno tolte. L'eventuale uscita definitiva dell'Italia fascista non preoccupa più, come qualche mese fa. C'è perfino chi sostiene che sarebbe un bene, la fine di un equivoco, una salutare epurazione, l'inizio di una situazione più nettamente definita.

Quelli che lavorano agli stipendi di Roma continuano ad allarmare l'opinione pubblica francese con lo spauracchio dell'alleanza fascio-nazista ; ma anche questo fantasma di stracci non ha più gli effetti paurosi di un tempo : e perchè si crede poco ad un deciso atteggiamento anti-inglese del Reich e ad una possibilità d'intesa germano-italiana sul Brennero e alle soglie dell'Adriatico ; e perchè si preferisce - anche ai fini della pace - uno schieramento risoluto delle forze europee al caos attuale.

Per tentare di uscire dal dedalo delle complicazioni giuridiche e degli intrighi politici si inventano quotidianamente piani di patti e contro-patti, come se questi istrumenti non avessero già dato la prova della loro inconsistenza di fronte allo scatenarsi dei metodi fascisti e hitleriani.

La Turchia voleva un patto di mutua assistenza mediterranea da proporre all'Italia come pegno della sua futura lealtà nei Balcani e nel Levante, in Egitto ecc. Pare che naufraghi perchè l'Inghilterra preferirebbe un patto simile tra tutti gli stati rivieraschi - meno l'Italia -da far subire a Mussolini quando fosse perfetto, lasciandolo aperto... alla sua eventuale adesione.

Il duce, invece, ha tentato - via Francia e U. R. S. S. - di rivarare un « patto a quattro » riveduto e corretto. A de Chambrun, più docile e ambasciatore fino a nuovo ordine, ha proposto il sestetto Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Russia, Polonia che dovrebbe dominare in Europa ai danni dei popoli minori ; al rappresentante sovietico ha invece offerto un quintetto con la stessa musica, abolendo l'importuna Polonia. Ma anche questo passatempo politico-musicale ha fatto fiasco.

◆ ◆

Beck a Belgrado

Il viaggio del ministro degli Esteri polacco è considerato come una manovra ai danni della Francia e della Piccola Intesa, e a vantaggio della Germania. Il col. Beck, che restituisce una visita di Marinkovic del 1931, avrebbe lo scopo di approfittare del sordo malumore anti-francese degli ambienti jugoslavi per attirarli verso una politica germanofila. Il suo ragionamento sarebbe questo : la Francia e l'Inghilterra hanno già dato prova di non volere e di non potere salvarvi da una eventuale aggressione italiana ; i danubiani e i balcanici non sono in grado di assicurarvi la vita ; l'U. R. S. S. è lontana e col suo bolscevismo vi minaccia nella quiete interna ; aderite al sistema germanico ; lasciate che il Reich annetta l'Austria e tocchi l'Adriatico tra voi e gl'italiani ; diverrete una nazione forte e prospera, e al sicuro, perchè alleata dello stato che dominerà il continente e che preferisce estendersi verso Bucarest e Costantinopoli anzichè attraverso le vostre montagne. Nessuno puo' salvarvi e ingrandirvi, se non la Germania.

La manovra sarebbe cosi' complicata da un'intesa polono-magiaro-jugoslava. Si tratterebbe di svincolare l'Ungheria dal protocollo di Roma, o d'indurre la Jugoslavia a cooperare con l'Italia in una formazione germanofila ? Ma come accetterebbe Mussolini il piano austriaco e adriatico di Hitler ? Il programma massimo di Beck sarebbe una ridda di complicatissime contradizioni. Quello minimo invece è più semplice : aggravare i malintesi franco-jugoslavi, scalzare l'unità della Piccola Intesa, isolando la Cecoslovacchia, bersaglio di Hitler, di Beck e di Gœmbœs. Si tratterebbe di un servigio reso allo stesso tempo al nazismo e al fascismo, se non vi fossero il Brennero e Trieste che guastano il gioco.

E' da credere che, per ora, Belgrado rimarrà fedele alle sue alleanze. L'episodio pero' dimostra come l'abbandono delle garanzie internazionali da parte della Francia e dell'Inghilterra faccia sorgere i più gravi pericoli di disgregazione e di spostamento di forze in Europa.

✱ ✱ ✱

G E L SERVICE DE PRESSE
N° 22 — 29 Mai 1936

Les nouveaux anciens combattants et la tactique antifasciste

(Nous publions ci-dessous l'article d'un de nos collaborateurs étrangers, qui connait très bien l'Italie fasciste.
Nous sommes pleinement d'accord avec notre ami quant à son examen très approfondi des difficultés que le fascisme devra surmonter pour la colonisation de l'Abyssinie ; mais nous avons des réserves à formuler au sujet de la tactique que, d'après l'auteur, l'antifascisme devrait adopter. Il part de la présomption que les légions d'Afrique seront rapatriées et que la colonisation sera numériquement faible ; nous pensons, au contraire, que le fascisme, conscient du danger constitué par un nouveau « combattentisme », est décidé à laisser en Afrique la plupart des soldats, en ayant même recours, s'il est nécessaire, à une forme de colonisation militaire. D'autre part, il nous semble que l'auteur de l'article soit porté à surfaire la volonté et la capacité d'action des jeunes corporativistes de gauche, qui sont un des instrument dans le jeu démagogique de Mussolini. Sur le plan tactique, Mussolini reste imbattable.)

Les antifascistes du monde entier ont accueilli avec un découragement prononcé la victoire italienne en Ethiopie.

Non seulement cette dernière a signifié le triomphe de la force brutale et inhumaine contre des populations désarmées, mais encore elle a marqué l'inauguration d'une ère nouvelle de violences internationales. Désormais, il n'est plus de raison pour que nous n'assistions pas à de nouvelles catastrophes, et puisqu'il a été prouvé, apparemment du moins, que la guerre paye, il est certain que de nombreux peuples mécontents vont partir à la recherche de la prospérité en appuyant leurs revendications par des manifestations aériennes.

Mais cette guerre paye-t-elle vraiment ? Le témoignage d'un antifasciste peut paraître douteux. Celui d'un fasciste ne le sera pas, et celui du comte Ciano est probant.

Avant la guerre d'Ethiopie, un Italien de marque, de passage à Paris, avait déclaré à un Français de marque : « Laissez-nous tranquilles en Ethiopie, et vous aurez la paix pendant cinquante ans en Europe. »

Le comte Ciano vient de déclarer à peu près la même chose : il ne demande que trente ans, en ajoutant que dans cinq ans on constatera les premiers effets de la colonisation fasciste.

Il n'est plus personne pour croire M. Galeazzo Ciano sur parole, mais si l'on se reporte à la presse fasciste, qui avec une unanimité touchante a abordé le 16 mai la question économique, (voir le « Messaggero », le « Lavoro Fascista » et la « Stampa » de cette date), on s'aperçoit que la colonisation de l'Ethiopie est une chose des plus ardues, car on ignore exactement ou même approximativement à Rome l'étendue des territoires cultivables, et d'autre part le pays n'a jamais été prospecté en ce qui concerne ses richesses minières.

Nous sommes ici en pleine légende.

Ajoutons que le gouvernement fasciste devra tenir compte dans une certaine mesure des droits acquis par les indigènes, et qu'il ne pourra pas remporter dans ce domaine des victoires à la Badoglio.

La colonisation fasciste s'annonce donc des plus difficiles, aussi bien du point de vue économique que du point de vue militaire.

Du point de vue économique, la Confédération des travailleurs fascistes de l'agriculture a déjà dû mettre en garde de nombreux cultivateurs qui voulaient partir pour les rivages dorés de l'Abyssinie, et elle a annoncé qu'une stricte sélection serait opérée parmi les émigrants désireux de se rendre en Afrique orientale.

Nous sommes loin de cette émigration de masse - 3 millions d'hommes, affirmaient certains organes de la presse fasciste - que laissaient espérer les discours de Mussolini.

Au contraire, il apparait dès à présent que l'émigration en Ethiopie ne sera nullement, au début du moins, une émigration de masse, mais qu'il s'agira de bataillons de colons sélectionnés suivant des critères de vigueur physique ou de népotisme.

Nous retrouvons ici un parallélisme avec une autre colonisation, celle de la Mandchourie par les Japonais. Si la population nipponne en Mandchourie s'est accrue, ce n'est pas en fonction des débouchés locaux qu'elle a pu trouver, mais bien en fonction de l'activité déployée en Mandchourie par les firmes japonaises, en obéissant à la pression du gouvernement.

Ce que l'on sait sur les premières mesures prises par le vice-roi d'Ethiopie montre qu'à Addis-Abéba on ne se fait pas d'illusions.

La Banque italienne d'Ethiopie, agissant pour le compte de la Banque d'Italie qui depuis sa réforme est seule capable de contrôler tout le crédit italien, a commencé à faire des avances avec parcimonie aux soldats qui veulent s'établir dans le pays.

Le gouvernement fasciste devra donc affronter une tâche difficile. Il devra :

1° Entretenir une armée pour empêcher toute révolte et réprimer celles qui éclateront inévitablement ;

2° Entreprendre une campagne de travaux publics pour doter le pays d'un réseau routier ;

3° Exploiter les forces hydroélectriques ;

4° Réaliser un plan de constructions urbaines ;

5° Organiser la distribution des terres aux colons ;

6° Leur faire des avances pour leur permettre de s'installer et de se procurer les instruments de travail nécessaires ;

7° Ne pas leur imposer de taxes pendant une longue période ;

8° Faciliter leur voyage d'Italie en Ethiopie, ainsi que le voyage de leur famille, en payant en or aussi le droit de péage pour franchir le canal de Suez.

C'est à cette tâche que le gouvernement fasciste va devoir s'atteler avec des moyens extrêmement réduits.

Ceux qui pensent qu'il suffira de transporter sur place des hommes et qu'ils pourront du jour au lendemain vivre sur le pays font une erreur grossière.

Il résulte donc de cet aperçu que l'effort du gouvernement fasciste devrait être immense, et cela avec des finances délabrées par une expédition triomphalement ruineuse pour les finances du pays.

En outre, il devra compter avec l'hostilité spontanée des Ethiopiens contre les envahisseurs.

La tâche nous parait donc singulièrement dépasser la capacité mystique du fascisme, malgré le niveau de vie extrêmement bas que Mussolini a promis au peuple italien dans son discours de mai 1934, à l'assemblée quinquennale du Régime.

Quelles conclusions pratiques peut-on tirer de ces quelques considérations qui veulent être impartiales, pour la lutte contre le fascisme ?

Il faut d'abord se poser une autre question : Mussolini a-t-il pu inculquer aux jeunes générations que le fascisme a formées une énergie suffisante pour réclamer à la jeunesse italienne d'endurer de telles épreuves ? Nous ne le pensons pas.

Entre l'acte téméraire auquel on a appelé le jeune italien pour la durée de l'expédition et le sacrifice permanent qu'on lui demande aujourd'hui il y a une marge qu'il n'est pas facile de franchir.

L'expédition d'Ethiopie n'aura pas eu pour conséquence que de donner à l'Italie un empire dont la mise en valeur exigera de sa part des sacrifices surhumains. Elle aura aussi eu pour conséquence de créer une nouvelle génération d'anciens combattants. On sait avec quelle acuité le problème des anciens combattants se posa en Italie au lendemain de la guerre, et dans quelle mesure il provoqua en quelque sorte le fascisme. Voilà donc que la question va être posée à nouveau.

Les anciens combattants âgés de 22 à 25 ans de 1936 vont se dresser contre les anciens combattants de 40 ans de 1914, qui au nom d'un heroïsme qui leur fut imposé ont réclamé, au lendemain de la guerre, tous les postes avantageux en Italie.

Anciens combattants, anciens squadristes de la « dernière heure » contre anciens nouveaux combattants de 1936, tel est le drame qui est sur le point d'éclater en Italie.

A la tête de ces anciens nouveaux combattants, on trouvera vraisemblablement des hommes qui étaient à la tête de l'extrémisme corporativiste, qui n'a pas encore trouvé sa voie, mais qui suit une route qui pourrait être, demain, parallèle à celle du bolchévisme, en matière économique. Lorsqu'on dépouille certaines thèses de leurs parures verbales, elles sentent assez fort Moscou.

Il est donc vraisemblable que les nouveaux anciens combattants poseront comme prinicipe que « la guerre prolétarienne » ne doit pas être gagnée par les capitalistes, et que l'activité du comte Volpi, dont on connait la rapacité, sera suivie de très près.

La guerre d'Ethiopie, pour la grande majorité des anciens combattants de 1936 devra rester la « guerre prolétarienne » au bénéfice « d'un prolétariat » qui a cherché dans cette aventure une issue à l'étreinte de la crise économique en Italie.

Ce que nous avons dit plus haut permet de penser que ce n'est pas en Ethiopie que, dans un proche avenir du moins, ces « prolétaires » auxquels Mussolini faisait appel le 2 octobre pourront trouver des débouchés.

Rappelons-nous toujours de 1918, et des troubles qui éclatèrent en Italie au lendemain de la guerre. Souvenons-nous qu'on avait promis aux soldats italiens des terres qu'ils ne trouvèrent pas au lendemain de leur libération, un progrès social qui fut escamoté dès qu'il fut question de compensations à accorder aux anciens combattants pour leurs sacrifices.

En partant du principe qu'au cours des premières années, à supposer que nul obstacle extérieur ne vienne entraver la colonisation fasciste, le fascisme ne pourra pas tenir parole, ne pourra pas procurer à ces anciens combattants « la détente nécessaire » dans une prospérité relative, on voit que la victoire totalitaire italienne, parce qu'elle est totalitaire, place le fascisme au bord de la roche tarpéienne.

En partant du principe que ce désir de détente, de jouissance trouvera son expression idéologique dans les syndicats corporativistes, au début du moins - n'oublions pas que M. Bottaï, le créateur des corporations, fut un des premiers à s'engager en Ethiopie et qu'il a accompli ainsi le cycle complet du fascisme - nous pensons que les syndicats fascistes et les groupements d'anciens combattants 1936 constitueront l'aile marchante de ce mouvement de colonisation par le « prolétariat ».

A notre sens, la lutte en Italie ne doit pas être conduite contre la guerre, mais bien contre les résultats de la guerre. L'antifascisme devra montrer d'une part la grandeur du sacrifice que l'on exigea des combattants d'Afrique en opposition avec la vie menée par les embusqués et par les chefs fascistes, et d'autre part la grandeur du risque couru et l'insuffisance de la récompense.

C'est sur le terrain du progrès social que la lutte peut être portée, à l'heure actuelle, plutôt que sur celui de la liberté individuelle.

Que les antifascistes ne se découragent pas. Lorsque les légions reviendront d'Afrique orientale, on connaitra peu à peu toute la portée des souffrances endurées par les soldats italiens.

Ce jour-là, l'antifascisme devra être à la tête de ceux qui présenteront au fascisme la note des sacrifices endurés par les anciens combattants italiens de 1936 en exigeant qu'elle soit immédiatement payée.

Hier, les jeunes Italiens ont apporté à Mussolini l'Empire ; demain, ils lui demanderont du pain et aussi des jeux. Mussolini ne sera pas à même de leur en donner, et ce sera le commencement de la fin du mythe fasciste chez la jeunesse. Un grand pas aura été fait.

I. F.

Petits commentaires à une interview de Mussolini

Tandis que des nouvelles de plus en plus précises sur les préparatifs militaires fascistes arrivent d'Italie - et on fait dire à Badoglio (Asmara, 24 mai) que l'Italie « est prête à d'autres actions » - Mussolini engage son offensive pacifiste.

Après l'interview donnée à « L'Intransigeant » du 25 mai, en voici une autre accordée cette fois au « Daily Telegraph », journal très proche du Foreign Office (tendance Charberlain-Vansittart plutôt que Eden).

Le jeu mussolinien est tellement évident qu'il ne vaudrait même pas la peine de le souligner. Tout de même quelques-unes de ses réponses méritent un petit commentaire pour les naïfs internationaux.

QUESTION : Peut-on dire qu'avec les territoires aujourd'hui placés sous la souveraineté italienne, le nouvel empire romain est complet ?

REPONSE : La fin des sanctions marquera l'entrée de l'Italie dans les rangs des puissances satisfaites.

COMMENTAIRE : Pourquoi alors Mussolini déclara-t-il, dans sa harangue après la prise d'Addis-Abéba, que la conquête de l'Abyssinie n'était qu'une première étape ? Pourquoi le sénateur Forges Davanzati, porte-parole du Duce au micro, a-t-il écrit dans « La Tribuna » que la « deuxième jonction » (il faisait allusion à la jonction Abyssinie-Libye) arrivera, elle aussi, à son heure ?

QUESTION : Les plus petits Etats méditerranéens redoutent aujourd'hui que la politique impérialiste de l'Italie ne devienne une menace pour eux. Est-ce justifié ?

REPONSE : Ces Etats n'ont rien à craindre, absolument rien. L'Italie a des traités d'amitié avec la Grèce et la Turquie et elle est déterminée à les observer.

COMMENTAIRE : L'Italie fasciste était liée depuis 1928 par un traité d'amitié de vingt ans de durée avec l'Abyssinie. Au mois d'octobre 1934 encore, lorsque les premiers contingents du corps expéditionnaire partaient pour l'Afrique, Mussolini assurait le ministre d'Ethiopie à Rome des intentions très amicales de l'Italie. La même assurance fut solennellement donnée par le roi lors de la réception du nouvel an. On connaît d'ailleurs les idées de Mussolini sur les petites puissances (pacte à quatre ou à cinq ; répartition des colonies hollandaises, belges, portugaises).

QUESTION : ...nervosité que la domination italienne en Albanie provoque.

REPONSE : La politique de l'Italie en Albanie est tout à fait claire et absolument franche. Son seul objet est de maintenir et de respecter le statut indépendant de ce petit pays qui, durant des siècles, a vécu amicalement avec nous.

COMMENTAIRE : L'incroyable réponse au sujet de l'Albanie, devenue désormais presque une colonie fasciste, illustre de façon typique la notion mussolinienne de l'« indépendance » des petits Etats et de l'« amitié » fasciste.

QUESTION : Y a-t-il un plan pour l'organisation d'une armée noire ?

REPONSE : Nous pouvons mobiliser 37 classes en Italie, ce qui signifie 8 millions de soldats. Nous n'avons aucun besoin d'une armée noire soit en Afrique, soit en Europe.

COMMENTAIRE : Mais le jour où le besoin s'en ferait sentir, Mussolini ne se jugerait pas plus lié par cette déclaration qu'il ne s'est considéré lié par ses déclarations pacifistes renouvelées à la veille de l'agression, par les définitions de l'Empire comme Empire « spirituel », etc.

D'ailleurs il a déjà introduit en Abyssinie l'organisation fasciste de la jeunesse noire, ce qui veut dire : instruction militaire obligatoire de huit à trente-deux ans. Dans la récente guerre une division libyenne et deux corps d'armée noirs ont participé aux opérations. Et dans le défilé du 24 mai à Rome on pouvait remarquer pour la première fois 1.200 jeunes Arabes « fascistes » armés.

QUESTION : Est-il possible d'éviter une course aux armements en Afrique?

REPONSE : Je ne vois pas du tout pourquoi il devrait y avoir une course aux armements en Afrique.

COMMENTAIRE : En effet, Mussolini n'a pas besoin de courir, parce qu'il est déjà arrivé. Le général Graziani a annoncé que tout le matériel de guerre employé en Afrique restera en Afrique et que le corps expéditionnaire ne sera pas renvoyé en Italie. On parle déjà d'une colonisation militaire. Avec une armée de 500.000 hommes, pourvus de tout le matériel moderne (sans parler des réserves noires) Mussolini, pendant les dix années qui vont suivre disposera d'une force formidable.

QUESTION : Est-ce que la continuation des sanctions provoquerait le départ de l'Italie de la Ligue ?

REPONSE : Si les sanctions sont maintenues, le problème de rester dans la Ligue ou de la quitter se posera sous une forme urgente.

COMMENTAIRE : Depuis l'incident de Corfou (1923) Mussolini a annoncé au moins cinq fois la possibilité d'un départ de l'Italie de Genève. On se souviendra d'une séance spéciale du Grand Conseil Fasciste au mois de novembre 1935. Le Grand Conseil décida de murer 10.000 pierres commémoratives contre la S. d. N.

Il est clair désormais que Mussolini quittera la Ligue le jour où la Ligue l'expulsera. Et comme la Ligue, dont nous avons pu admirer toute la souplesse, ne l'expulsera jamais, Mussolini ne quittera jamais la Ligue, tout en menaçant continuellement de la quitter.

Où l'on voit la radio française au service de l'ambassadeur fasciste et d'autres choses encore

Le 24 mai M. Cerruti, ambassadeur fasciste à Paris, a pu s'adresser par la radio aux citoyens français. Dans son bref discours il a eu la finesse d'envoyer « un remerciement chaleureux à tous les Français qui nous ont donné des témoignages émouvants de sympathie et d'amitié, en comprenant et en appréciant les justes raisons qui ont poussé l'Italie à entreprendre son action en Afrique orientale ».

Le fait que le gouvernement de la France ait déclaré l'Italie fasciste en rupture du Pacte en la condamnant comme agresseur n'a pas empêché un seul instant M. Cerruti d'exalter la guerre d'agression en rendant hommage à l'opposition contre le gouvernement actuel et prochain.

Il faut dire d'ailleurs que le même soir les plus hautes autorités de la République participaient à une soirée de gala franco-italienne au profit des œuvres du « Faisceau italien de Paris ». (Voir « La Nuova Italia » du 28 mai, page 6.)

C'est beau, n'est-ce pas ? d'assister à de telles fraternisations entre sanctionnistes et sanctionnés.

Mais si les choses en sont à ce point, ne serait-il pas préférable de renoncer aux sanctions ?

Les comédies sont agréables à condition d'être brèves.

Les négociations de M. Rossoni à Berlin

« Le Peuple » de Bruxelles du 23 mai publie la correspondance suivante de Zurich :

« Des informations d'une authenticité absolue nous sont arrivées ici concernant le travail de rapprochement avec l'Allemagne hitlérienne accompli ces jour derniers à Berlin par M. Rossoni, l'« alter ego » de Mussolini pour le soi-disant « corporativisme » fasciste.

M. Rossoni a laissé clairement entendre à ses interlocuteurs allemands que les phrases de Mussolini sur le passage de l'Italie au camp des « Puissances satisfaites » n'étaient qu'une ruse de guerre pour endormir les Anglais ; que, au contraire, Mussolini restait attaché à sa vieille idée de revision de tous les traités ; et que, contre certains appuis diplomatiques de Berlin, il serait prêt à favoriser le passage aux mains des grandes puissances, Allemagne comprise, des empires coloniaux des petits pays.

Invité à préciser, M. Rossoni n'hésita pas à nommer les possessions coloniales de la Belgique, de la Hollande, du Portugal. « D'ailleurs, ajouta-t-il, la politique du pacte à quatre que M. Mussolini avait essayé de lancer n'était-elle pas le commencement de la fin de l'indépendance des petites puissances en Europe ? »

Ce journal est executé par des ouvriers syndiqués

Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris

Le gérant : MARCEL CHARTRAIN

Movimento G. L.

SIGLA DI PARIGI

Sabato prossimo, alle ore 21, nei locali del giornale, scambio di idee sulla situazione. Un nostro amico, particolarmente competente, parlerà su

L'AMERICA D'OGGI

Preghiamo i compagni e i simpatizzanti d'intervenire numerosi perchè la riunione sarà interessante.

L. I. D. U.

Federaz. dell'Ile-de-France

SEZIONE DI PARIGI - Tutti i soci sono pregati d'intervenire alla commemorazione Amendola, che si terrà sabato sera 6 giugno alle ore 20.30 nella grande sala della Lega francese, 27, rue Jean-Dolent (métro : St-Jacques).

∴

L'assemblea della sezione è convocata per sabato 13 giugno, alle 20.30, alla Chope de Strasbourg. All'ordine del giorno : il diritto d'asilo ; e altre importanti comunicazioni.

Federz. della Guascogna

SEZIONE DI NERAC - La sezione di Nérac ha tenuto la sua festa annuale. Riuscito il banchetto, dopo il quale Campolonghi e Tonon (che insieme col Chiaradio e col Rollo rappresentavano la sezione di Condom) indicarono, con vibranti allocuzioni, ai presenti il dovere dell'ora attuale. Riuscita la tombola. E riuscito, finalmente, il ballo che si protrasse fino al mattino.

Federazione del Reno

CONVEGNO FEDERALE - Domenica 17 ebbe luogo il convegno federale per la nomina definitiva della C. E. Vennero eletti all'unanimità Melauri Rualto presidente ; Barducci Alfredo segretario ; Di Marco Pietro tesoriere.

Si avvertono le sezioni aderenti alla federazione che la C. E. federale si tiene a loro disposizione ogni volta che giudichino necessario il suo intervento.

Si fa noto a tutti gli antifascisti dell'Alto Reno che in caso di bisogno debbono rivolgersi esclusivamente al presidente Melauri Rualto, 50, rue de l'Arsenal - Mulhouse.

Federazione delle Alpi

SEZIONE DI GRENOBLE - Domenica scorsa è stata tenuta l'adunanza generale. Dopo aver discusso altri argomenti di minore importanza gl'intervenuti hanno abbordato il tema : « lotta per la pace », figurante all'ordine del giorno dell imminente congresso federale di Chambéry. Dopo animata discussione alla quale hanno partecipato numerosi soci, è stata approvata la dichiarazione della C. E. della « Lidu » e, con riferimento ai mezzi da esplicarsi per il mantenimento della pace, è stato approvato il seguente o.d.g.:

« La « Lidu », sezione di Grenoble, constatando : l'impotenza della S. d. N. di fronte alla conquista dell'Abissinia da parte del fascismo italiano ; il riarmo a ritmo accelerato della Germania e i suoi criminosi intendimenti ; l'inquietudine permanente esistente in diversi paesi d'Europa ; la ripresa della corsa generale agli armamenti ;

poichè ogni confessato motivo di litigio e di guerra si riferisce sempre : ad ingiustizie commesse nel passato ; a bisogni di espansione di popolazioni esuberanti ed alla necessità di equa distribuzione delle materie prime esistenti ;

invita le organizzazioni internazionali sindacali, politiche e antifasciste a voler studiare tali problemi, a cui sono legate le sorti della pace, e presentare all'approvazione dei popoli, dei governi e di una S. d. N. rinnovata soluzioni proprie miranti ad eliminare ogni causa di guerra, di armamento e di perturbazione fra i popoli. »

L'insurrezione delle Asturie
nel diario di un minatore

(Continuazione ; vedi numero prec.)

XX.

L'eroismo delle donne

Sul fronte di Campomanes è diminuito il numero di soldati rossi. **La causa è la** mancanza di munizioni. La difesa si mantiene esclusivamente con i lanciabombe. Pero' i compagni che sono obbligati a rimanere inattivi non tornano alle loro case. Rimangono lunghe ore a Vega del Ciego, in attesa di munizioni.

In questi momenti, chi dimostra maggior coraggio sono le donne. Nonostante i consigli dei loro compagni, non vogliono abbandonare la linea del fuoco. Non solo ; ma incoraggiano continuamente i lavoratori nei momenti di maggior pericolo. Quando alcuni, per mancanza di munizioni, abbandonano il fronte, esse li accusano di vigliaccheria. Molte volte è stato necessario obbligare le donne ad abbandonare il fronte, per salvarle da morte certa.

Prima della rivoluzione, io ero del parere che le donne non dovevano prender parte attiva al movimento. Devo confessare il mio errore. Dopo l'esperienza della Comune asturiana, devo riconoscere che la donna operaia puo', durante una rivoluzione, rappresentare una parte cosi' importante come quella dell'uomo. Il suo coraggio supera, a volte, quello dei lavoratori. Non solo nei momenti di trionfo, ma anche durante la repressione, la donna asturiana ha dato prova di eroismo e di abnegazione, conquistando per sempre il suo posto nelle lotte per il trionfo dell'emancipazione proletaria.

Gli anarchici e la dittatura

Il comitato di Pola de Lena, nonostante la confusione generale, non ha disertato. Dall'inizio della rivoluzione fino alle trattative di pace, i componenti di detto comitato sono rimasti fermi al loro posto. E i lavoratori di Pola de Lena hanno mantenuto un atteggiamento degno del comitato.

Oggi vengono convocati a Sama i comitati principali per riorganizzare il comitato regionale. Alla riunione partecipano due membri del comitato di Mieres, due di Oviedo, di Trubia ecc. Il comitato viene costituito da rappresentanti socialisti e comunisti, e comincia subito i suoi lavori. Gli anarchici, sebbene siano intervenuti nel movimento fin dal principio, non vogliono far parte del comitato. S'impegnano pero' a rispettarne gli ordini.

Riguardo all'atteggiamento degli anarchici durante la rivoluzione, dobbiamo fare alcune considerazioni. Gli anarchici respingono sistematicamente l'idea della dittatura del proletariato come regime transitorio verso l'organizzazione della nuova società. Pero', quando si costituirono i comitati, gli anarchici furono quelli che, nelle riunioni, reclamarono la maggior severità. Due dei rappresentanti più puri delle dottrine libertarie facevano parte del mio comitato. Questi compagni, che hanno lottato cosi' eroicamente, facevano delle proposte che rientravano nella più rigida concezione della dittatura proletaria. Nel momento della lotta sono necessarii un controllo severo e una disciplina di ferro, imposti dalla stessa rivoluzione. Gli anarchici lo hanno compreso durante le giornate dell'ottobre. Sono sicuro che se i compagni anarchici catalani e di altre regioni si fossero trovati in Asturia, sarebbero stati obbligati ad adottare gli stessi metodi che gli anarchici asturiani. Non dubitiamo che l'esperienza servirà nel futuro, non solo agli anarchi di Asturia ma a quelli di tutta la Spagna.

GIORNO 14

Eroica resistenza

A Mieres si aspetta con impazienza il ritorno dei compagni partiti per Trubia in cerca di munizioni. Questi giungono alle prime ore dell'alba, con un numero cosi' scarso di munizioni che appena si possono fornire circa quaranta lavoratori di cinque cartucce ciascuno.

Siamo disperati. Il nemico è a due passi e non solo non possiamo obbligarlo a ritirarsi, ma nemmeno possiamo opporre resistenza. Il comitato di Mières e quello regionale sono del parere che bisogna giocare tutto per tutto, pur di impedire l'avanzata nemica.

Lanciamo un manifesto ai lavoratori rivoluzionari, per invitarli ad entrare in azione, e nello stesso tempo li informiamo dei delitti commessi dal nemico, e dell'eroismo delle donne. Il risultato è eccellente. I lavoratori sanno purtroppo che ormai non è possibile sconfiggere il nemico : ma si tratta di salvare un gran numero di famiglie proletarie.

Verso le dieci del mattino, partono per il fronte del cimitero di Oviedo circa duecento lavoratori di Sama e di Mières. Il nemico ha nuovamente occupato il cimitero. Noi abbiamo ordinato ai nostri compagni di mirare bene prima di sparare, per evitare spreco di pallottole. Inoltre, dovranno cercare di non perdere alcuna capsula vuota. Quando avranno sparato tutte le cartucce, dovranno aspettare che vengano ricaricate per poter continuare a combattere. Ecco in che condizioni debbono battersi i rivoluzionari asturiani contro un esercito feroce, e che dispone di tutti i mezzi di combattimento necessari !

I nostri cannoni, piazzati a Santo Stefano delle Croci, funzionano come nei giorni precedenti. Mancano le spolette ; pero' i lavoratori riescono ugualmente ad atterrire il nemico, perchè sanno mirar bene. A volte, questi abbandona le posizioni e si dispone a fuggire. I capi ordinano ai soldati di gettarsi sui rivoluzionari colla baionetta in canna. I soldati obbediscono, ma non appena si trovano a faccia a faccia coi lavoratori, esitano e si ritirano precipitosamente, in cerca di un luogo ove rifugiarsi. I legionari ed i mori sanno adoperare molto bene la baionetta contro degl'inermi ; ma di fronte a degli operai armati, e disposti a vender cara la loro vita, non pensano che a salvare la pelle. I capi-grupo ordinano ai lavoratori di sparare sopratutto contro i capi e gli ufficiali che hanno pagato con la vita gli ordini della feroce repressione.

Ancora l'aviazione

L'esercito è protetto dall'aviazione. Se i lavoratori hanno abbandonato qualche posizione prematuramente, si deve appunto ai mezzi adoperati dalla controrivoluzione. Le mitragliatrici degli aeroplani, sebbene sparino continuamente, ci lasciano indifferenti. Ma cio' che l'esercito proletario non puo' davvero sopportare, è il bombardamento. I bombardamenti già descritti non sono nulla, se li paragoniamo con quello di oggi, da San Lazzaro a Santo Stefano delle Croci. In questo ultimo punto, gran parte degli edifici sono stati ridotti ad un mucchio di rovine. Anche il bestiame che pascolava nei dintorni è stato sterminato. Nelle nostre trincee molti compagni cadono uccisi, o perdono le gambe o le braccia, senza che ci sia possibile prestar loro dei soccorsi.

Cerchiamo di descrivere il più fedelmente possibile come si svolse la battaglia che decise il risultato del movimento rivoluzionario. Come già abbiamo detto, i lavoratori avevano ieri fatto retrocedere il nemico. I capi dell'esercito, che conoscono il coraggio dei minatori, esitano ad intraprendere, soli, l'offensiva. Preferiscono aspettare che l'aviazione protegga i loro movimenti. A giorno avanzato arriva l'aviazione e comincia a bombardare le nostre posizioni. Gli aeroplani sono dieci e cominciano a volare a pochi metri da terra. Dapprima volano solo quattro aeroplani d'osservazione, e gettano sulle nostre trincee dei manifestini che dicono cosi' : « Ribelli di Asturia, arrendetevi ! Siete soli a lottare. Nel resto di Spagna, la situazione è normale. Lo sciouero del 6 ottobre non ha ottenuto il suo scopo, grazie alla fermezza del governo. Vi avvertiamo per l'ultima volta. Se prima del tramonto non consegnate le armi alle forze fedeli al governo, sarete castigati severamente, come rettili velenosi, nemici della società. Per l'ultima volta vi invitiamo ad arrendervi. »

Dopo aver lanciato questi manifestini, ed aver osservato le nostre posizioni, gli aeroplani tornano verso il centro della capitale. Passa un quarto d'ora. Poi, improvvisamente, cominciano l'attacco nel modo più feroce che si possa immaginare. Dove passano, è la rovina. I nostri compagni si sdraiano in terra, oppure abbandonano le armi e fuggono. In pochi momenti le nostre posizioni rimangono abbandonate.

Dopo il feroce attacco dell'aviazione, avanza l'esercito, alla cui testa sono i mori e i legionari. Occupa i luoghi strategici abbandonati da noi, e si ferma solo a circa cento metri.

L'aviazione puo' volare soltanto alcune ore, probabilmente per mancanza di bombe. Appena gli aeroplani si ritirano per rifornirsi, riorganizziamo le nostre forze, e intraprendiamo il contro-attacco. Riusciamo a far retrocedere il nemico, ed a rioccupare le posizioni perdute. I lavoratori suppliscono alla mancanza di materiale coll'astuzia ed il coraggio. Solo col coraggio riusciamo a mantenere in una condizione di inferiorità un esercito ben equipaggiato materialmente, ma palesemente vigliacco. Forse la sua crudeltà nella repressione è frutto di questa vigliaccheria.

(Segue.)